

# LA ZATTERA

alla deriva tra storie e immaginari della città invisibile (Roma 1870-2020)

Circostanza 6 - 19 febbraio 2023

## Circostanza Pasolini Yekatit 12 - Non si piange su una città coloniale... (P.P.P.) scene da un film mai realizzato sulle memorie africane, passate e future, a Roma

Editoriale

Lorenzo Romito

Deambuleremo e ci stringeremo in cerchio intorno al baratro di una voragine vasta, forse tra le più vaste della nostra memoria collettiva, quella costituita dal rimosso coloniale. Lo faremo per fare comunità, sul ciglio di una ignoranza collettiva perché diventi consapevolezza comune. Questo per restituire ai romani del Corno d'Africa cittadinanza - almeno tra quanti abitano già quella Roma possibile e necessaria quanto ancora invisibile che esploriamo con la Zattera - e a tutti una memoria di un crimine efferato, tanto indicibile quanto ignobilmente "dimenticato", quella dello Yekatit 12, il 19 febbraio nel calendario giuliano degli etiopi, la data di un massacro che popolo ed istituzioni italiane hanno perpetrato nell'Etiopia occupata, dal 19 al 21 febbraio 1937, ai danni di bambini, donne ed uomini innocenti.

Colposa ignoranza collettiva che limita drammaticamente la coscienza civile del nostro Paese, in qualche modo la stessa capacità di evoluzione civile e sociale degli italiani a prescindere dall'appartenenza politica, per chi ancora ne ha una.

Rimosso, malinteso, eredità? Il Coloniale, è un dispositivo incistato nel profondo del nostro inconscio culturale, apparentemente inaccessibile alla nostra coscienza, che alimenta la nostra ignoranza quanto l'automatica e irreflessiva tendenza all'oppressione verso l'altro. Sarebbe certo tempo di liberarsene.

Come iniziare ad avvicinarci a cotanta voragine? Come renderlo uno spazio di condivisione?

Un primo passo ve lo abbiamo suggerito nell'invito a questa Circostanza, muoversi in anticipo e raggiungerci qui al Palazzo delle Esposizioni in metropolitana, scendere a Cavour, sulla linea B, attraversare la strada, c'è la chiesa dei santi Gioacchino ed Anna, chiesa che papa Wojtyla ha concesso alla comunità ortodossa etiopie Tewahedo. Dalle 9.30 li si riuniscono per la messa, avvicinatevi, se ve la sentite, portate con voi un fiore, se volete lasciate un'offerta con cui accendere una candela, portatela magari con voi fino alle scalinate di Palazzo delle Esposizioni, sarà certo per loro un segno di partecipazione e cordoglio, impreveduto e toccante, un gesto con cui iniziare il viaggio nel ricordo dello Yekatit 12.

La presenza della comunità e della chiesa etiopie a Roma è incredibilmente antica, risale forse all'attribuzione di uno ospizio ai monaci abissini fatta da Alessandro III nel 1159, comunque è anteriore alla fondazione nel 1479 del Collegio degli Abissini in Vaticano concessa da Sisto IV assieme a l'adiacente chiesa di Santo Stefano, chiamato nel tempo d'Egitto, dei Mori, degli Indiani, degli Abissini. Una Chiesa così antica, quella etiopie, forse più antica o comunque coeva della stessa Chiesa di Roma, come fa ritenere una chiesa del IV secolo scoperta nel 2019 vicino Axum dall'archeologo Michael Harrower della Johns Hopkins University.

Una chiesa oggi scossa da possibili scissioni che rischierebbero di perpetuare ed amplificare il conflitto civile che negli ultimi due anni ha devastato l'Etiopia. Troppe le cose che non ancora non vogliamo capire, magari neanche sapere, pur conoscendoci da quasi mille anni.

Abbiamo scelto di iniziare questa Circostanza sulle scale del Palazzo delle Esposizioni per almeno due motivi, ben diversi tra loro: qui si sta per chiudere una mostra su Pier Paolo Pasolini - di cui vorremmo guadagnare lo sguardo penetrante e critico e dispiegare nel presente - e qui si svolse anche la prima e unica esposizione internazionale di "arte coloniale" inaugurata in pompa magna da Mussolini nel 1931, mi ricordo di aver dormito alcune notti su queste scale, eravamo in molti, fu l'inizio incerto di Occupy Roma, era il 2011.

Si lo so è un modo di prenderla alla larga, ma ritirare fuori dal baratro del rimosso coloniale il catalogo di quell'evento del 1931 e riportarlo al Palazzo che ne aveva smarrita anche l'ultima copia, ritrovata per noi da un amico ricercatore alla Biblioteca Hertziana, è uno dei tanti possibili, piccoli, gesti, sempre più inderogabili per provare ad abitare l'orlo del nostro vuoto di memoria senza fondo. Orlo che nonostante il baratro è ricco di meravigliose infiorescenze come quella, che vorremmo diventasse mitica, della squadra di calcio dell'Ethio Roma, di cui siamo già tifosi iniziando a sentirci ethioromani.

In quella mostra ritrovarono ruolo nel regime e bellicoso vigore gli ormai anziani futuristi, riportati all'attenzione del duce, dall'aeropittura, rappresentazione artistica dello sguardo aereo, con cui i Futuristi hanno fornito una estetica al punto di vista dei famigerati bombardieri che lanciavano iprite dai cieli sulle terre d'Africa spargendo morte e terrore, offrendosi quale strumento per la propaganda di regime. Non riduce né la colpa, né la pena per quanto hanno fatto col gas gli italiani in Africa sapere che anche Winston Churchill disse, pochi anni prima, "sono a favore dell'uso di gas velenosi contro tribù non civilizzate", autorizzando l'uso dei gas sui curdi iracheni in rivolta contro l'occupazione inglese, anticipando Saddam Hussein. Incontreremo, lungo la via, il ricordo di uno di questi "eroi bombardieri", lui che fu anche vittima dei suoi stessi crimini, ce lo racconteranno le Resistenze in Cirenaica in una delle loro operazioni "alchemico - narrative" sull'onomastica: l'operazione Pirite, con cui da anni smascherano il falso oro delle medaglie al valore.

Vero è invece loro alla patria estorto, in cambio di pirite, agli italiani remissivi e in gran parte compiaciuti per sostenere la guerra in Etiopia, nonostante quelle blande sanzioni internazionali che non intendevano certo impedire al regime di comprare petrolio per quelle odiose incursioni aeree. A finanziare la guerra in Etiopia contribuì peraltro l'istituzione della prima accisa sulla benzina. Pegni d'oro e di vite umane pagati dal popolo per finanziare il massacro di un altro popolo.

Oggi ancora il governo italiano preleva nuovamente soldi per l'Eritrea e l'Etiopia, non più per far loro la guerra ma per offrirli ai presidenti dei due Paesi in cambio del mantenimento di un ruolo che se non è più quello coloniale non si capisce quale è. A quello eritreo, Afewerki, dittatore dalle cui mani lorde di sangue da anni scappano bambini, donne e uomini costretti ad attraversare o morire nel Mediterraneo per venire a vivere, rifiutati, tra le macerie di Roma. A quello etiopie, Abiy Ahmed, coinvolto da due anni in una guerra civile che sta dilaniando il Paese, forse una delle più devastanti guerre che ci siano state dalla seconda guerra mondiale, centinaia di migliaia i morti, infiniti i crimini, una guerra quasi sconosciuta a noi che non ascoltiamo chi scappando è giunto fino a qui. Non vogliamo sapere né di ieri né di oggi, ma solo mantenere il nostro peso politico ora che quei paesi



targa in marmo, opera di Stalker 2022/2023

non sono più nostre sottomesse colonie.

Certo è necessario pensare ad un risarcimento, e non solo certo a delle scuse, visto che nessuno più ci può costringere a pagare per i crimini commessi che con il tacito consenso internazionale a suo tempo vennero omessi, lasciandoci nel convincimento idiota di esser brava gente. Certo non sarà con i soldi che si potrà colmare la voragine coloniale. Ma perché prima di dare ai loro governi i soldi non li offriamo alle vittime dei loro regimi e delle loro guerre? Quelli che cercano di arrivare qui e noi respingiamo facendo finta di non sapere, neanche di vedere, forti del nostro bel rimosso coloniale.

E' qui a Roma che possiamo immaginare un primo, piccolo ma importante, risarcimento: che lo stato ricompra il bell'edificio pubblico di piazza Indipendenza, ristrutturato volgarmente, senza il necessario rispetto per l'arte e l'architettura, per ospitare uffici privati dopo che per anni è stata la casa di centinaia, 800 circa, rifugiati etiopi ed eritrei a cui non solo non è stata concessa la dovuta ospitalità ma che nel mezzo dell'agosto 2017 sono stati sgomberati con inaudita violenza, intollerabile per chi conosce la violenza esercitata dal colonialismo italiano nei loro paesi. Ricompriamolo!

Aiutiamoli qui a casa nostra gli ethioromani, rendendo loro la casa da cui sono stati scacciati con manganelli e idranti. Rendiamo loro quella ospitalità che ha permesso a migliaia di italiani di restare in Etiopia, alla fine della criminale occupazione italiana di quelle terre... non sarebbe bello? Giusto? Non costituirebbe un gesto ben più efficace per cambiare il segno di una relazione ormai così importante, intricata ed intima come quella tra Etiopia, Eritrea, così come Somalia e Libia e l'Italia?

Si, ci ho girato molto attorno e attorno ai luoghi di questa storia giriamo tutti insieme, ma continuo a credere che non sia inutile, come non è inutile girare per il quartiere di Castro Pretorio, via Montebello, via Gaeta, via Goito, via Volturno, quante le tracce di questa relazione incompresa, negozi, ristoranti, etiopi ed eritrei, si sovrappongono alla toponomastica delle strade, tutte in ricordo delle grandi battaglie per l'indipendenza italiana, che come ci dice Del Boca, non ha soluzione di continuità, con il colonialismo. I due tempi, quello risorgimentale e quello coloniale si confondono tristemente in quella guerra al brigantaggio nel sud Italia che fu già guerra coloniale, nello stile e nelle forme della violenza, del razzismo con cui la si voleva giustificare. Continuità temporale che diventa continuità storica e geografica, consapevolezza politica che anima il Panmeridionalismo - così ce lo ha proposto Giovanna Trento - con cui Pier Paolo Pasolini tiene insieme gli oppressi del sud del mondo, dalle borgate romane all'Africa. Intuizione che gli permette di traguardare fino alla realtà attuale prefigurando, con sorprendente chiarezza, nei versi di Profezia o della Rabbia, il tempo ormai sopraggiunto degli ethioromani.

Cuore del quartiere piazza Indipendenza, dove appunto l'"eccesso di Risorgimento" con cui potremmo chiamare il debutto del colonialismo italiano diviene esplicito attraverso lo sgombero di tutti i suoi abitanti, romani, profughi, delle ex colonie. Pensate che in quel piccolo quartiere risorgimentale, di non più di 2 - 3 mila abitanti, gli Ottocento di piazza Indipendenza costituivano tra un quarto e un quinto della popolazione residente. Un quartiere che fin dagli anni '70 è punto di

> segue a pag. 12



protesta di rifugiati sgomberati dall'edificio occupato in piazza Indipendenza, agosto 2017  
Foto di Angelo Carconi / AP per The Guardian

# Pasolini e l’Africa, l’Africa di Pasolini. Panmeridionalismo e rappresentazioni dell’Africa postcoloniale

Giovanna Trento

Dalle pagine introduttive del libro di Giovanna Trento, Pasolini e l’Africa, l’Africa di Pasolini. Panmeridionalismo e rappresentazioni dell’Africa postcoloniale, Mimesis, Milano-Udine 2010, pp. 13-16

“Qualche anno fa notai che la vita e l’opera di Pier Paolo Pasolini sono costellate di riferimenti all’Africa subsahariana, agli africani e alla loro diaspora (La Guinea, Alla Francia, Frammento alla morte e altre decine di poesie, numerosi viaggi, la sceneggiatura Il padre selvaggio, i film Appunti per un’Orestide africana e Il fiore delle Mille e una notte, testi come La Resistenza negra, articoli, appunti di viaggio, etc.). Ma soprattutto e con mia grande sorpresa, mi resi conto che il “fil rouge africano” di un autore internazionalmente osannato e, permettetemi di dire, ormai “mitico”, come lo è Pasolini, non era mai stato preso seriamente in considerazione, né scandagliato o messo in discussione.

Queste osservazioni mi parvero immediatamente interessanti e decisi di approfondire la questione, resa tanto più anomala dal fatto che l’attività intellettuale e la biografia di Pasolini tornano immancabilmente a ruotare attorno a un nucleo fondante: l’“altro” come specchio di un’immagine idealizzata di sé e il rapporto conflittuale fra sé e altro-da-sé che ne scaturisce. Ma chi era stato per buona parte del XIX e XX secolo l’“altro” per antonomasia agli occhi dell’“uomo occidentale”? Proprio l’africano, il “negro”, il selvaggio, il membro della tribù, colui il quale per l’antropologia, la letteratura e la vita comune europea incarnava perfettamente l’essere diverso o marginale (e in parte ancora lo incarna, come dimostrato dall’impatto degli “sbarchi” transcontinentali a Lampedusa e dintorni). E tale personaggio di matrice africana, dotato di multiformi sfaccettature nei suoi vari habitat rurali, urbani o transatlantici, è costantemente presente in Pasolini fra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta del Novecento.

Noto è l’inno alla diversità e alla marginalità, declamato da Pasolini all’inizio degli anni Sessanta nella poesia La realtà: “E cerco alleanze che non hanno altra ragione / d’essere, come rivale, o contropartita, / che diversità, mitezza e impotente violenza: / gli Ebrei... i Negri... ogni umanità bandita...” Ma vedremo che il gioco di rimandi e rimbalzi, volontarie o involontarie citazioni, prefigurazioni, annullamenti e anticipazioni è più complesso di quanto non appaia a un primo sguardo. L’“altro” è, in Pasolini, un essere quanto mai sfuggente, inchiodato com’è in un eterno primitivismo che, al contempo, presuppone come suo elemento costitutivo un’indesiderabile identificazione dell’autore con l’oggetto del proprio desiderio; indesiderabile perché, nel momento in cui l’identificazione con l’“altro”, giovane sempiterno, si avverasse, Pasolini vedrebbe annullarsi il proprio ossimorico motore di corruzione, irredenzione e poesia.

A partire da una vocazione contadina già anzitempo dichiarata, tale dispositivo di costruzione dell’“altro”, brillantemente ma problematicamente, arriva a inglobare, come per osmosi, l’interlocutore/attore africano. L’Africa, al pari delle periferie romane, di Napoli e di tutto il fluido Panmeridione (concetto su cui si tornerà ampiamente nel corso del volume), è infatti in Pasolini una declinazione del primario mondo contadino e dialettale italiano, tanto amato e frequentato dal poeta in gioventù. La qualità “soversiva” in chiave resistenziale del Panmeridione è insita nel fatto che esso veicola dei valori “tradizionali” da impiegare in senso “antitradizionale”, tanto da esercitare così “resistenza” al potere capitalistico-consumista. Per delineare simili orizzonti, Pasolini si riappropria, ribaltandola, dell’impostazione dualistica della Questione meridionale, che aveva già cristallizzato l’“altro interno al Paese” nel contadino meridionale senza terra, il quale diventa, alternativamente, il “negro” deterritorializzato interno al Panmeridione, o l’icona panmeridionale priva di coscienza di classe, ma dotata di “realtà” e di un “corpo popolare” (vedasi

Ninetto Davoli).

Ma questo viaggio polifonico, interdisciplinare e plurilinguistico nel Panmeridione può divenire al contempo un viaggio attraverso l’Italia, in quanto l’Africa di Pasolini – con le sue molte valenze politiche, esistenziali ed erotico-estetiche – si presenta talvolta come specchio dell’amato e corruttibile “natio borgo selvaggio”. Purtroppo, la feticizzazione e l’attrazione verso il corpo umano nero-africano, seppur presenti, sono meno accentuate rispetto a quanto accade con i corpi dei giovani italiani sottoproletari. E per addentrarsi nelle sfaccettature e nelle contraddizioni assunte dallo “sguardo africano” di Pasolini, possono essere utili alcune pungenti osservazioni di Franco Fortini, essendo Fortini un autore, per certi versi, opposto e complementare a Pasolini.

Per compiere i suoi molti voli pindarici attraverso il Panmeridione, Pasolini si servi della figura di Antonio Gramsci, in una maniera che fu sia personale che socialmente e politicamente determinata. Pur sottolineando, originalmente, il proprio legame “sentimentale” con il pensatore e uomo politico italiano, Pasolini ne trattenne innanzitutto l’immagine “ufficiale” del “martire antifascista” veicolata da Palmiro Togliatti. Inoltre, nella propria costruzione dell’Africa e degli africani, egli risenti ampiamente del clima postgramsciano, che condusse l’antropologia italiana postbellica a focalizzarsi sul folklore nazionale, meridionale in particolare.

Con l’“utilizzo” che egli fece di Gramsci, Pasolini presenti alcune elaborazioni “postmoderne”, messe in seguito a punto da vari autori anglofoni della sinistra intellettuale e delle scienze sociali (come Said, Hall, Williams), ivi inclusa la necessità di rivedere il concetto “classico” di classe sociale alla luce di altre variabili sociopolitiche e individuali (race, class, and gender come suggerirà Thompson). Una certa lettura dell’opera di Gramsci e del valore da questi attribuito al mondo contadino in seno alle “classi subalterne” fu, infatti, essenziale per la nascita dei cultural studies e, ancora, dei postcolonial studies e dei Subaltern Studies (come attestano, fra gli altri, Guha, Chaturvedi, Arnold, Chatterjee). Lo sforzo che queste aree di studio hanno compiuto per ricollocare e per valutare da un’altra prospettiva i rapporti Nord/Sud (intesi tali in modo non puramente geografico) dialoga splendidamente con il pensiero di Pasolini, il quale tuttavia non è stato, in quegli ambiti, preso in grande considerazione. Ma sarebbe forse meglio dire che egli costituisce uno “scomodo” trait d’union fra Gramsci e la di lui rilettura finenovecentesca, e che il lavoro di Pasolini si presterebbe bene a una lettura in chiave postcolonial, non avvenuta perché potenzialmente troppo ambivalente.

L’approccio di Pasolini all’Africa subsahariana e ai mondi subalterni non è privo di svariati tratti paternalistici o d’impronta “orientalista” e “ottocentesca”. Ciononostante, egli gioca sempre, platealmente e coraggiosamente, la carta autobiografica, che, al pari di Michel Leiris, gli permette di mescolare i piani dell’annotazione antropologica e dell’elaborazione letteraria. Egli manifesta anzitempo la crisi della dicotomia “osservatore/osservato” e incentra il proprio lavoro su un rapporto con l’“altro” che non si risolve nelle limpide categorie “sé” e “altro-da-sé”. Pasolini ci restituisce così una “narrazione” che lo rende immune dalle dicotomie manichee e retoriche che hanno talvolta afflitto le aree di studio postcolonial nelle scienze sociali a lui successive. [...] Ricostruire il viaggio di Pasolini attraverso l’Africa e il Panmeridione ci permette di gettare uno sguardo incuriosito anche su numerose altre questioni che oggi ci sollecitano: l’ipotesi di un utilizzo politico e sovranazionale della poesia in ogni contesto postbellico, postcoloniale o postliberazione; lo svilupparsi nel Black Atlantic di un discorso afrocentrico, dopo Blyden e da centocinquanta anni a questa parte; il delinearsi

di un immaginario afro-classico, da Cheick Anta Diop a Martin Bernal; il ruolo centrale giocato dalle migrazioni Sud/Nord in epoca postcoloniale; la rilevanza transnazionale assunta verso la fine del Novecento dal concetto di diaspora (come attestato da P. Gilroy e J. Clifford, e come anticipato da Pasolini nella poesia Sineciosi della diaspora); le variazioni della nozione di “razza” nell’antropologia e nella cultura italiane e le relative oscillazioni operate nell’Ottocento e Novecento per descrivere e “collocare” gli africani (con l’acme della legislazione razzista); la permanenza, infine, dei topos della “letteratura coloniale” italiana e degli scritti missionari, che involontariamente riecheggiano nel lavoro di Pasolini.

L’aspetto “coloniale” di Pasolini è di grande importanza e rimbalza sulla contemporaneità. Dal ricchissimo ed essenzialmente coerente (sebbene complesso) “magma africano” di Pasolini, questi – eccezionalmente nel panorama italiano del secondo dopoguerra, con Flaiano e pochi altri – lascia emergere o, meglio, ci butta in faccia senza troppe cerimonie alcune icone coloniali (più o meno fantasiose). Testi ancora sotto questo aspetto sottovalutati (come La grazia degli Eritrei o Post-scriptum a “La grazia degli Eritrei”) recuperano verso la fine degli anni Sessanta, in modo involontario o provocatorio, l’ex “suddito coloniale” e, persino, il tipico “ascaro fedele” eritreo. Pasolini – cresciuto nell’Italia coloniale e imperiale degli anni Venti e Trenta – fornisce così materiale prezioso per verificare l’esistenza all’epoca di una “cultura coloniale diffusa”, per capire se mai una memoria coloniale italiana sia stata costruita o si stia costruendo e, infine, per avviare un processo di “patrimonializzazione” della drammatica e sfaccettata “impresa coloniale” italiana.

Molte icone, legate a diverso titolo ai processi di liberazione, decolonizzazione e autodeterminazione dei popoli, affollano l’opera di Pasolini: Léopold Sédar Senghor, la Negritudine, Malcolm X, Frantz Fanon, Jean-Paul Sartre e altri. Tuttavia, le riflessioni su neocolonialismo, condizione postcoloniale e resistenza, di cui il lavoro di Pasolini è ricco, non sono sempre conformi agli “odori” e ai “sapori” che affiorano dal Pasolini, diciamo così, “coloniale”. Ma questa mia osservazione non mi pare poi tanto sorprendente, giacché in Italia, dove un vero processo di decolonizzazione politica e culturale non ebbe mai luogo e dove una seria rilettura dell’immaginario coloniale non è stata compiuta, le immagini coloniali tendono a riemergere: talvolta provocatoriamente – come può accadere in Pasolini – o, più di frequente, liberamente e inconsapevolmente.”

## Pier Paolo Pasolini, Profezia (1962)

Ali dagli Occhi Azzurri  
uno dei tanti figli di figli,  
scenderà da Algeri, su navi  
a vela e a remi. Saranno  
con lui migliaia di uomini  
coi corpicini e gli occhi  
di poveri cani dei padri

sulle barche varate nei Regni della Fame. Porteranno con sé i bambini,  
e il pane e il formaggio, nelle carte gialle del Lunedì di Pasqua.  
Porteranno le nonne e gli asini, sulle triremi rubate ai porti coloniali.

Sbarcheranno a Crotone o a Palmi,  
a milioni, vestiti di stracci  
asiatici, e di camicie americane.  
Subito i Calabresi diranno,  
come da malandrini a malandrini:

“ Ecco i vecchi fratelli,  
coi figli e il pane e formaggio!”  
Da Crotone o Palmi saliranno  
a Napoli, e da lì a Barcellona,  
a Salonicco e a Marsiglia,  
nelle Città della Malavita.

Anime e angeli, topi e pidocchi,  
col germe della Storia Antica  
voleranno davanti alle willaye.

Essi sempre umili  
essi sempre deboli  
essi sempre timidi  
essi sempre infimi  
essi sempre colpevoli  
essi sempre sudditi  
essi sempre piccoli,

essi che non vollero mai sapere, essi che ebbero occhi solo per implorare,  
essi che vissero come assassini sotto terra, essi che vissero come banditi  
in fondo al mare, essi che vissero come pazzi in mezzo al cielo,

essi che si costruirono  
leggi fuori dalla legge,  
essi che si adattarono  
a un mondo sotto il mondo  
essi che crederono  
in un Dio servo di Dio,  
essi che cantavano  
ai massacri dei re,  
essi che ballavano  
alle guerre borghesi,  
essi che pregavano  
alle lotte operaie...

## Pier Paolo Pasolini la rabbia (1963) film documentario

Scoppia un nuovo problema nel mondo.  
Si chiama Colore.

Si chiama Colore la nuova estensione  
del mondo

Dobbiamo annettere l’idea di migliaia di  
figli neri o marroni.

Infanti con l’occhio nero e la nuca  
ricciuta.

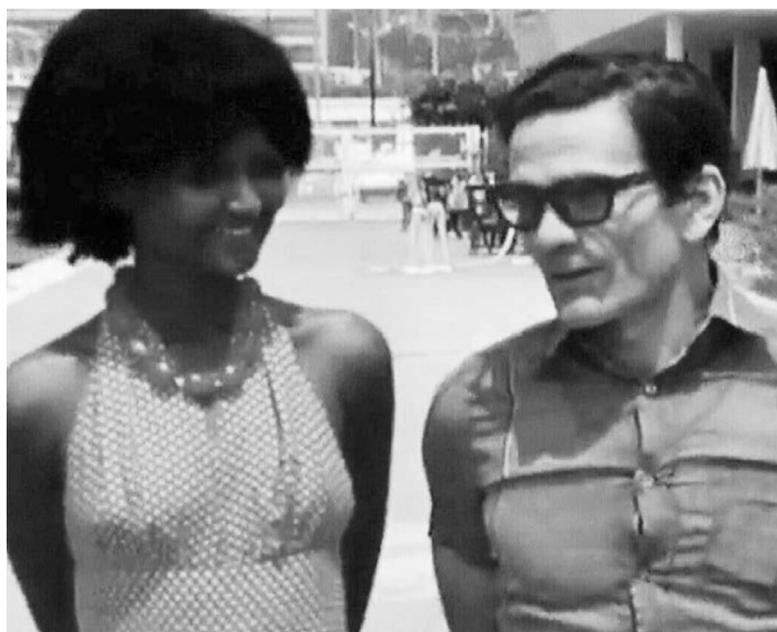
Altre voci, altri sguardi, altre danze:  
tutto dovrà diventare familiare,  
ingrandire la terra!

Dobbiamo accettare distese infinite di  
vite reali

che vogliono, con innocente ferocia,  
entrare nella nostra realtà.

Sono i giorni della gioia, i giorni della  
vittoria.

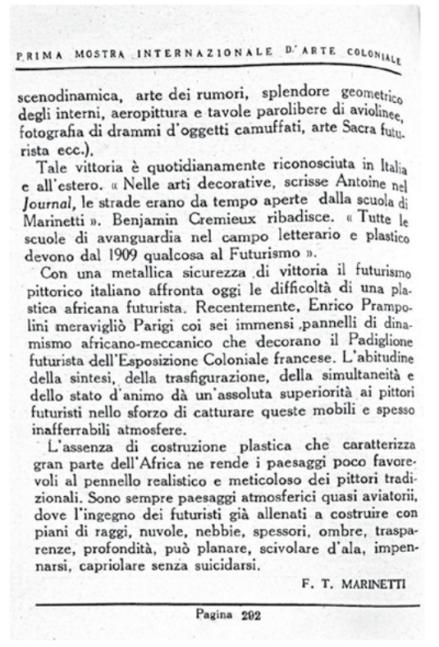
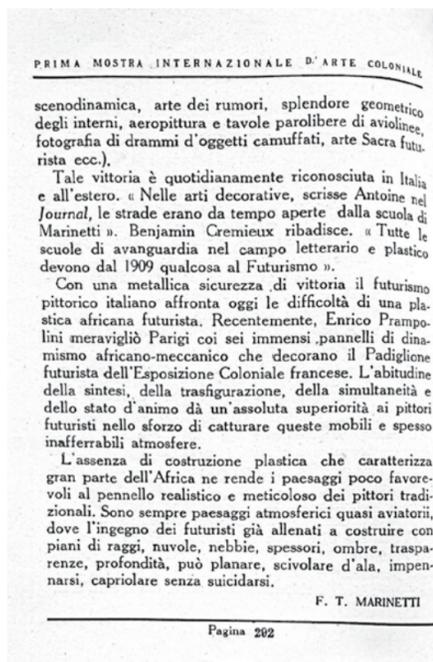
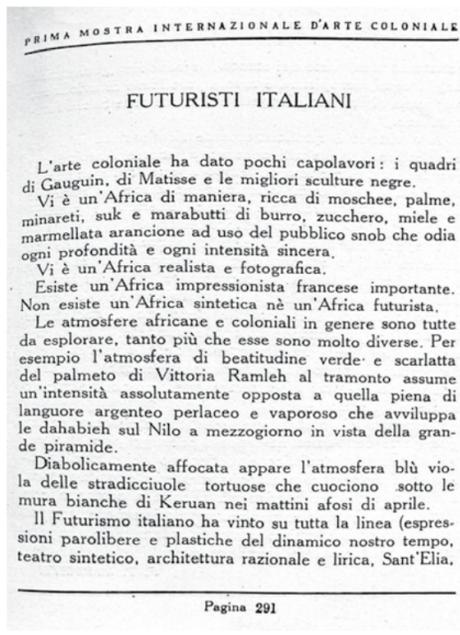
Gente di colore.



Pier Paolo Pasolini & Ines Pellegrini, Cannes, 1974



Fortunato Depero, Scontro aereo 1936-37



Catalogo della Prima Mostra Internazionale d'arte coloniale, Roma 1931

Roma. L'esposizione di arte coloniale inaugurata dal duce

Archivio Storico Luce  
archivioluce.com



# La Storia è una saga che racconta lo stratificarsi secolare di ibridazioni feconde e a tratti conflittuali tra culture

Mariana E. Califano

Le traiettorie si incontrano, le linee si incrociano, i binari non corrono per sempre paralleli perché prima o poi arrivano a uno scambio. È la vicenda dell'umanità, fatta di diaspore e di ritorni, di migrazioni, di incontri e di scontri, ma soprattutto di meticciato. C'è chi sostiene che la diversità sia una questione evolutiva, che le comunità chiuse siano destinate all'implosione biologica e sociale e che il sangue misto sia il segreto della vita eterna. C'è anche chi sostiene l'esatto contrario. La prima ipotesi sgorga in genere dall'osservazione di comunità vivaci, turbolente ma longeve, la seconda, be', la seconda è così ostinata nella sua coerenza che ha portato, su larga scala, ai campi di concentramento e, su piccola scala, alla demenza da povertà genetica. È una presa di parte? Può essere, eppure uno dei momenti cardine della nostra storia recente, la Resistenza al nazifascismo, aveva un carattere e un'anima meticci. Tra le fila partigiane, ibride per posizioni politiche e classi sociali, c'erano donne e uomini che venivano da tutto il mondo. Alleati scappati ai campi di prigionia, partigiani jugoslavi, combattenti russi, polacchi, indiani (con tanto di turbante) e africani arrivati in Italia tra mille peripezie.

D'altro canto, anche la resistenza al colonialismo nelle sue due principali declinazioni - liberale e fascista - è stata meticciosa e ha visto al fianco dei partigiani etiopi, combattenti, dissidenti e disertori italiani, medici svedesi, giornaliste inglesi...

La mutazione contemporanea di quelle politiche espansionistiche - il neocolonialismo -, che oggi ha un epicentro economico geo-politico più che sociopolitico, ha conseguenze strettamente interconnesse a fenomeni di portata ancora più ampia come il disastro climatico, le migrazioni di massa, il sottosviluppo, le crisi delle democrazie più fragili, le ingerenze nelle politiche estere che si moltiplicano dal continente africano a quello sudamericano, ma non perde mai di vista la tradizione delle deportazioni, degli stermini di massa, della corruzione e del profitto a ogni costo sotto l'egida di un narrazione tossica difficile - ma non impossibile - da disinnescare che oscilla tra rimosso e mito dell'italiano brava gente.

Entrambi forme di una stessa magia nera...

Le parole sono incantesimi. Basta nominare una cosa per farla apparire. Se dico trattore, ecco all'improvviso apparire nelle menti di chi ascolta l'immagine del mezzo agricolo.

Dare un nome alle cose è un sortilegio poderoso e dare un nome a un luogo sortisce esiti ancora più strabilianti su chi quel luogo lo abita o lo attraversa. Vivere in via delle rose, non è come abitare in largo caduti dei Lager. Il genius loci è diverso. Passeggiare in corso

## Una fermata, un nome

Lorenzo Teodonio

### Fermata metro Pullino

Per una serie di positive *circostanze* immobiliare-astrologiche lo scrivente ha vissuto vicino la metro Cavour prima; la metro Vittorio Emanuele dopo. Due stazioni ambigue: dedicate a eroi nazionali ma anche a una via e a una piazza (rispettivamente Cavour e Vittorio Emanuele) che coincidono, nell'intitolazione, anche a una piazza e un corso (rispettivamente Cavour e Vittorio Emanuele). Ambiguità spesso rilevata dal passante che chiedeva all'abitante (lo scrivente, appunto) dove fosse via dei Gracchi -vicina a piazza ma lontana da via- Cavour o piazza Navona -vicina a corso ma lontana da piazza- Vittorio Emanuele. Lo scrivente propone, dunque, di ispirarsi alla Metro Garbatella. Sita in via Pullino è dedicata al quartiere. Perché non fare Metro Monti e Metro Esquilino? Non solo vogliamo l'ambiguità ma poniamo al centro dei quartieri il mezzo pubblico, segnaliamo che lì, proprio lì, c'è quel tal rione. Potremmo perfino ripensare le due stazioni: quella di Monti ha subito un restyling recente ma insufficiente; quella di Esquilino è legata anche a uno spazio nel giardino di cui, da tempo, le realtà civiche locali chiedono un uso più intelligente (ora è chiuso!).

### Fermata metro Manzoni-Museo della Liberazione

Dopo la metro Esquilino c'è la stazione Manzoni. Da alcuni anni, grazie all'insistenza del presidente del Museo, è stato aggiunto il nome "Museo della Liberazione". Lì vicino c'è infatti il Museo di Via Tasso. La stazione, però, non reca nulla, se non il nome, di quella presenza. È un peccato: basterebbe un allestimento, un'indicazione, un pannello, qualcosa. L'effetto è straniante; la voce, a volte sì, a volte no, aggiunge quel nome (come per "Cipro-Musei Vaticani") ma poi? Nulla, sempre meno visitatori.

### Fermata metro Porta Metronia-X

Vicino, ma altra linea, ci sarà la fermata Porta Metronia. Stazione complicata: vicino alle Mura Aureliane, doveva spodestare un campo da calcio proprio al di fuori delle Mura ([www.romatoday.it/zone/sangiovanni/san-giovan-ni/stazione-metro-c-campo-romulea.html](http://www.romatoday.it/zone/sangiovanni/san-giovan-ni/stazione-metro-c-campo-romulea.html)). **INCISO:** all'interno delle Mura Aureliane non c'è un campo da pallone e l'unico, che c'era, è stato recentemente spodestato da uno skate park più glamour e fashion per una città trendy e smart. Mediazioni, conflitti: campo mutilato ma salvo; stazione in costruzione da svariati anni. Stazione che doveva portare il nome di Amba Aradam/Ipponio. Ci si mobilita: dal basso (Rete Restiamo Umani di Roma) e dall'alto (raccolta di firme promossa da Massimiliano Coccia e Roberto Saviano). Qui i dettagli: [www.wuming-foundation.com/giap/2020/06/stazione-giorgio-marincola-purche-il-colonialismo-non-riposi-in-pace/](http://www.wuming-foundation.com/giap/2020/06/stazione-giorgio-marincola-purche-il-colonialismo-non-riposi-in-pace/). Questa mobilitazione risale al 2020. A Roma governava la Raggi e la Giunta Raggi avalla il cambio di nome: non più Amba Aradam/Ipponio ma Giorgio Marincola. Arriva poi la nuova giunta; nuova giunta, nuovo nome: non più Marincola ma Porta Metronia. Ma aggiungerci una Porta Metronia-Giorgio Marincola? Chiede lo scrivente. La domanda ha fatto il suo giro, è arrivata a chi doveva arrivare. La risposta, però, è deludente: "Sa Roma Mobilità non vuole..." "Sa la Sovraintendenza è informata e vuole dire la sua..." Finirà, forse, che una piazza all'interno della stazione sarà dedicata a Marincola. Anche se una via, grazie a una giunta di anni fa, già ce l'ha. Una piazza, come un'altra, senza indicazioni... Noi, che a Giorgio siamo legati, volevamo perfino donare l'archivio di Marincola alla stazione: una stazione che fosse anche un archivio, una stazione che servisse a discutere della toponomastica, che servisse a parlare del colonialismo: una stazione diversa. Vincerà invece la stazione-museo; la stazione "più bella del mondo" strombazzava l'assessore ([www.comune.roma.it/web/it/notizia.page?contentId=N-WS1009221](http://www.comune.roma.it/web/it/notizia.page?contentId=N-WS1009221)). Perfetto: scendi là, prendi la salita, arrivi al Celio, poi al Colle Oppio e puoi fare lo skate nello "skate park" più bello del mondo (strombazzava l'altro assessore, [www.leggo.it/italia/roma/colle\\_oppio\\_skate\\_park-7125139.html](http://www.leggo.it/italia/roma/colle_oppio_skate_park-7125139.html)).

E pensare che io volevo solo una stazione della metro con un nome meno fascista e farmi una partita di pallone...

Svizzera o in via Libia significa passare attraverso due narrazioni e due storie dissimili. La prima è la celebrazione di un paese europeo qualsiasi, la seconda è la celebrazione di quello che a tutti gli effetti fu un luogo di crimini del colonialismo italiano... anche se in molti, forse non lo sanno.

L'odonomastica (dal greco hodós - via, strada - e onomastikòs, atto a denominare) è l'insieme dei nomi propri di ogni spazio pubblico destinato alla viabilità e allo studio storico-linguistico relativo a esso. Nel 1949, con una seduta lampo, il consiglio comunale di Bologna presieduto dal sindaco Dozza, cambiò tutti gli odonimi che celebravano l'impresa coloniale fascista del rione Cirenaica, ma non quella giolittiana e, infatti, via Libia continua a chiamarsi così... Le strade vennero re-intitolate a partigiani - tutti maschi - che combatterono per liberare la città tra il 1944 e il 1945, tra cui quel Paolo Fabbri reso famoso dalla canzone di Guccini... Senza saperlo, i partecipanti a quel consiglio comunale, officiarono un rito di magia bianca che sfociò nell'evocazione di spiriti benevoli e numi tutelari. Da allora i nomi delle strade della Cirenaica raccontano storie di resistenza partigiana.

Gli effetti di quel rituale hanno attraversato il tempo e si sono riattivati quando a metà degli anni Dieci del 2000, gli abitanti del quartiere hanno vinto una battaglia sottraendo uno spazio verde alla speculazione edilizia per poi intitolarlo a Lorenzo Giusti, un ferroviere anarchico che rientrava a pieno titolo nella schiera dei combattenti per la Liberazione che vegliano sul rione.

Per festeggiare quel piccolo, ma epico trionfo, un gruppo mutevole e mutante di persone si riunì: attivisti, scrittori, musicisti, urbanisti, attori, comuni cittadini... Tutti volevano esplorare e raccontare la storia della Cirenaica bolognese e della resistenza al nazifascismo, tutti volevano esplorare e raccontare la storia della Cirenaica africana e della resistenza al colonialismo italiano attraverso i suoi odonimi. Era tempo di operare di nuovo una magia e così nel 2015 si accese la scintilla che portò alla nascita del cantiere culturale permanente Resistenze In Cirenaica. Unica sede possibile: la strada.

TITOLO : Narrazioni Meticce delle Contrade Ribelli

Le parole sono incantesimi abbiamo detto, ma per sortire i loro effetti hanno bisogno di essere recitate ad alta voce o di essere veicolate. Ogni mago ha la sua bacchetta, ogni sortilegio il suo rito. Raccontare una storia attraverso un odonimo è solo il primo passo. Unire varie storie è il secondo. Farlo in itinere associando alla parole, musica e performance artistiche e il terzo di molti altri... Andiamo con ordine. Le attività di Resistenze in Cirenaica si sono ufficialmente aperte il 15 settembre 2015 con un rituale ambulante: un trekking urbano per le strade del rione finito con un reading sonorizzato al giardino Giusti. Il percorso si snodava

nella contrada ribelle e faceva tappa sotto i cartelli stradali dalla doppia intitolazione: via Paolo Fabbri già via Tripoli, via Giovanni Palmieri già via Homs, via Massenzio Masia, già via Zuara, ecc. Durante la sosta veniva narrata la storia del partigiano a cui era dedicata al strada e il motivo per cui in precedenza celebrava una impresa coloniale. Per l'occasione, con la prima azione di guerriglia odonomastica, il cartello via Libia veniva sostituito da un cartello identico a quelli ufficiali dedicato a Vinka Kitarovic, partigiana croata, abitante della Cirenaica, che partecipò alla resistenza italiana e alla liberazione di Modena. A quel punto le persone che si erano unite al trekking erano migliaia. Dopo il racconto della storia di Vinka con un megafono, un coro di bambini ha intonato canzoni partigiane in italiano e croato, la polizia locale non sapeva bene cosa fare... e così è rimasta a guardare.

Dopo quel primo rituale ambulante per le vie della contrada ribelle, la sperimentazione sui linguaggi e le riflessioni sulle pratiche della memoria si sono evolute. La re-intitolazione provocatoria e performativa di via Libia in via Vinka Kitarovic è rimasta un "precedente quasi unico". Da lì in poi le azioni di guerriglia odonomastica si sono concentrate maggiormente sulla ri-contestualizzazione storica.

Non più, quindi, sostituzione di un cartello, ma aggiunta di un adesivo sotto la scritta... via Libia: Luogo di Crimini del colonialismo italiano.

Negli ultimi anni La guerriglia odonomastica è diventata una pratica mutuata da diversi movimenti e persone in tutta Italia, tanto che lo scorso 8 marzo, Resistenze in Cirenaica ha distribuito un "guerriglia kit" con il vademecum per praticare esorcismi ed evocazioni tramite la ricontestualizzazione storica: i primi servono a depotenziare gli spiriti maligni che infestano molte delle nostre strade (da Italo Balbo a Giorgio Almirante, passando per Indro Montanelli), le seconde per restituire il giusto spazio ai numi tutelari benigni come avvenne nella seduta presieduta da Dozza. Nel frattempo anche i trekking hanno trovato nuove piste da battere fino a raggiungere le montagne sulle orme della 36<sup>a</sup> Brigata Bianconcini Garibaldi.

Operazioni sempre più mirate e chirurgiche di guerriglia odonomastica, trekking urbani e montani, spettacoli teatrali, reading sonorizzati, performance, installazioni, mostre, presentazioni, incontri, dischi, libri... Resistenze in Cirenaica non si è più fermato e sulla strada ha incontrato altre persone e altre realtà che nel frattempo si erano attivate nel suo stesso ambito in varie città: Milano, Reggio Emilia, Carpi, Padova, Palermo... Ed è così, che nel 2021 ha visto la luce la Federazione delle Resistenze, una coalescenza di saperi, esperienze e pratiche.

Il tempo passa, ma siamo solo e sempre all'inizio.



Targa ad Alfredo De Luca, via XX Settembre 43

### Operazione Pirite: patacche al valore

La pirite è l'oro falso, l'oro degli stolti: sembra un metallo prezioso, ma non lo è. Se riscaldato la sua puzza mefitica svela l'imbroglione. L'Italia è piena di strade, piazze, monumenti e targhe dedicate ad alcune medaglie che luccicano d'oro ma sono di pirite; intitolate a presunti eroi che sono stati complici delle atrocità perpetrate dal colonialismo e dal fascismo italiano. Per distinguerle non ci resta che accendere il fuoco e svelare l'inganno. Con l'Operazione Pirite, un'operazione alchemico-narrativa ispirata alla mappa Viva Zerail, puntiamo le nostre torce al butano sulle onorificenze conferite a fascisti, colonialsiti e criminali di guerra che danno il nome a quasi 170 strade, piazze, edifici ecc. in tutto il paese.

Rivelare il segreto dell'oro degli stolti è un contro-incantesimo su larga scala, sia perché gli odonimi, le targhe e i monumenti dedicati a personaggi legati a doppia mandata agli orrori del passato sono davvero innumerevoli, sia perché ancora oggi le intitolazioni e le inaugurazioni continuano sotto il segno di una sottile ambiguità che spaccia pirite per metallo nobile.

[www.resistenzeincirenaica.com](http://www.resistenzeincirenaica.com)

# Figli dello stesso cielo

Igiaba Scego

estratto da Igiaba Scego, *Figli dello stesso cielo. Il razzismo e il colonialismo raccontato ai ragazzi* Piemme, 2021, pp. 20-23

Devi sapere, cara nipote, che colonialismo fa rima con egoismo. Okay, non è una rima perfetta. Ma sono concetti molto vicini. Infatti noi Sapiens siamo egoisti. Quando abbiamo un po' di cose, ne desideriamo altre, migliori e in maggior numero. E poi quando le otteniamo, ne vogliamo ancora di più. E poi di più e di più, e questa storia non finisce mai. Siamo sempre lì a volere cose su cose. Insomma, non siamo mai sazi. E siamo parecchio voraci. Feroci. Ferocissimi. E così rubiamo le cose degli altri. Ce le pappiamo, letteralmente. E facciamo del mondo un sol boccone. Ed è così che è successo con il colonialismo. Una parte di mondo si è letteralmente mangiata l'altra parte.

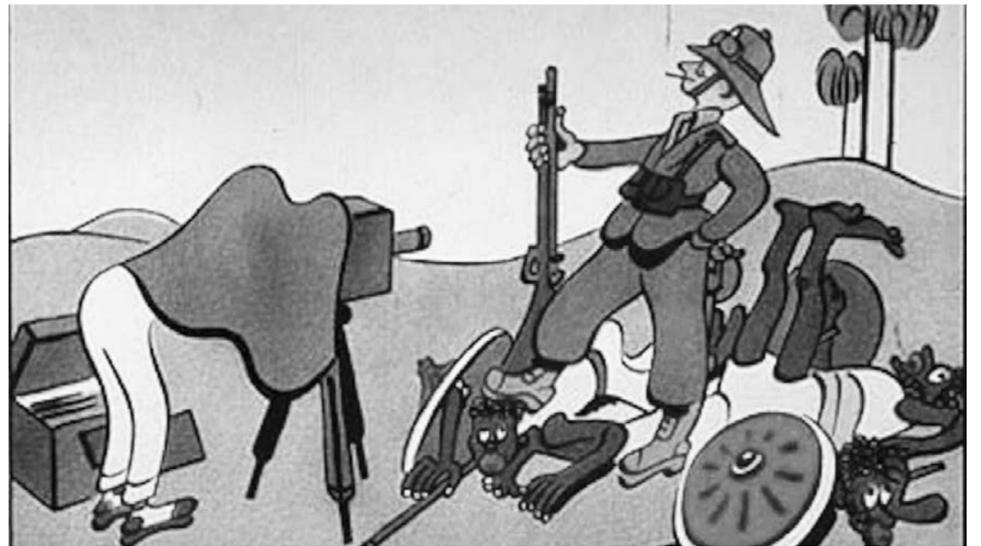
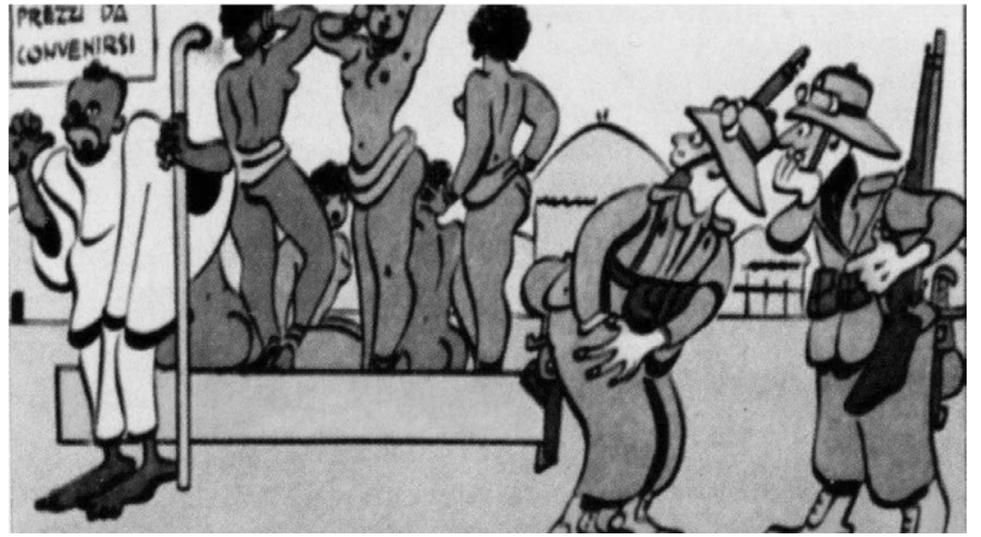
Voglio fartelo capire meglio, questo concetto. Perché voglio che tu capisca tutta la mia storia e la mia storia è legata a questa parola: "colonialismo".

Allora: c'era una volta un popolo, e un giorno questo popolo dice che il suo paese gli sta stretto, non trova più così bello ciò che ha e non gli basta più niente. Ma poi vede delle terre non sue, lontane o vicine poco importa, e comincia a desiderarle in modo matto e disperatissimo. Un po' come quando vedi un bel dolce nella vetrina di un pasticciere e non hai i soldi per comprarlo. Cominci a desiderare tutto, di quella torta: la crema, la cioccolata, la sfoglia e la ciliegina naturalmente. Vorresti mangiarla tutta, gnam, in un sol boccone, e farla sparire nella pancia in un secondo e mezzo. Ma la torta è del pasticciere, mica tua! Ed è anche di chi l'ha ordinata, pagata, fatta preparare apposta per la sua festa di compleanno. Insomma, la torta è di qualcun altro, mica te la puoi prendere così senza permesso!

Ecco, in un certo senso anche alle nostre terre, in Africa, e poi in Asia e in America Latina, è capitato lo stesso.

Le terre, devi sapere, nipote, appartengono sentimentalmente a chi le abita, le rispetta, le ama. Di certo non a chi vuole sfruttarle, umiliarle, avvelenarle, toglierle al legittimo proprietario.

Il buon senso non desiderare le terre altrui o le torte altrui. Mi suggerisce di lasciar perdere, di ca possiamo spaccare la vetrina del pasticciere e rubarci la torta, no? Non si fa, è una cosa da delinquenti. E invece è quello che l'Europa ha fatto con gran parte del mondo: le nazioni europee sono andate dai popoli del Sud e si sono prese le loro terre, le loro risorse, il loro futuro, la loro anima e persino la libertà della gente. Insomma, il colonialismo, se dobbiamo proprio dare una definizione da vocabolario, è l'espansione di uno stato fuori dai suoi confini. Certo, per svariati millenni i popoli hanno assoggettato altri popoli, ma con questa parola gli storici indicano una precisa fase della Storia, quella moderna e contemporanea, quando molte nazioni europee hanno occupato e sfruttato territori extraeuropei, usando la violenza, l'inganno e la forza delle armi.



## COLONIALISMO a fumetti: Topolino fascista

Franco Ferioli

Estratto da pagineesteri.it  
24 giugno 2021

Ha così inizio un dialogo tra i tre e a Topolino vengono poste le domande di rito.

[...] Nel 1935 Topolino in Abissinia (che ovviamente non ha nulla a che vedere con la Disney e che ne potrebbe costituire una sorta di plagio intenzionale), è un fantomatico Topolino che veste i panni del volontario fascista che contribuisce direttamente alla causa coloniale offrendo il suo contributo alle azioni di guerra del regime in Africa.

Essendo un vinile da 78 giri, il disco racconta le imprese di Topolino in Etiopia in due parti, entrambe interpretate da Fernando Crivelli, in arte Crivel, autore di hits come Maramao perché sei morto? e Lora del Campari e fu significativamente proprio questo il successo che lo consacrò nel panorama della musica leggera italiana con l'appellativo di Cantante del Regime poiché, secondo stime note agli esperti di musica leggera italiana, fu proprio Topolino va in Abissinia il disco del Ventennio che venne più venduto di Faccetta nera e di Giovinezza.

Il testo del lato A di Topolino va in Abissinia è atroce.

L'incisione inizia con un accompagnamento musicale in stile marcia da fanfara militare per un gruppo di soldati appena giunti in territorio etiopico che avanza allegramente intonando canzoni. Tra di essi si distingue quello che viene presentato come "Topolino, il più bel tipo di militare che sia sbarcato nell'Africa Orientale", che attira l'attenzione del sergente e del comandante.

I due superiori vogliono sapere a quale distretto appartiene. Lui, con la sua caratteristica vocina acidula e irritante, risponde "nessun distretto, sono volontario".

I militari che lo stanno interrogando rimangono colpiti e impressionati.

Bofonchiano, se la ridono di gusto, felici di aver trovato un militare perfetto e onesto, un soldato provetto, vanto del Duce e del futuro impero. Gli chiedono se è armato e Topolino, che non vede l'ora di entrare in azione, dà il meglio di sé rispondendo "mi sono armato da solo. Ho la spada, il fucile, una mitragliatrice sulle spalle e mezzo litro di gas asfissiante nella borraccia".

Quello che l'Italia non ha ammesso per decenni o negato a oltranza sino ad oggi – l'uso dei gas nervini nella guerra in Etiopia – è candidamente svelato in una canzone per bambini.

Topolino dichiara anche che "appena vedo il negus lo servo a dovere. Se è nero lo faccio diventare bianco dallo spavento". Ma il Negus Haile Selassie non gli basta. Il bravo soldato Topolino vuole massacrare tutti e subito. Ed ha un motivo ben preciso che spiega ai suoi comandanti: "Ho molta premura. Ho promesso a mia mamma di mandarle una pelle di un moro per farci un paio di scarpe".

## Il re ombra

Maaza Mengiste

estratto da Maaza Mengiste, *il re ombra*, Einaudi, 2021, p. 423

Nota dell'autrice

I primi racconti che ho sentito sulla guerra tra l'Italia fascista e l'Etiopia sono stati quelli di mio nonno. I suoi racconti si concentravano sugli eroici ma mal equipaggiati combattenti etiopi che lottavano contro un esercito europeo moderno. Crescendo, ho immaginato quegli uomini, stoici e regali come mio nonno, che affrontavano mezzi corazzati e sofisticata artiglieria con fucili antiquati, e vincevano. Solo molto più tardi ho scoperto la storia della mia bisnonna, Getey.

Era solo una ragazza, sposata ma troppo giovane per vivere con un marito adulto. Quando l'imperatore Haile Selassie ordinò alle famiglie di mandare il loro primogenito nell'esercito, lei si presentò volontaria in quanto primogenita; i fratelli non erano abbastanza grandi. Il padre si oppose, e quando consegnò il proprio fucile al novello sposo della figlia perché rappresentasse la loro famiglia, lei intentò una causa per riavere il fucile. Vinse la causa e, davanti ai giudici, prese il fucile del padre e si mise a cantare le tronfie canzoni con cui i soldati etiopi raccontavano le loro imprese e il loro coraggio. Si arruolò, e andò in guerra.

La mia bisnonna rappresenta uno dei molti vuoti nella storia europea e africana. Il re ombra racconta la storia di quelle donne etiopi che combatterono insieme agli uomini, e che a tutt'oggi non sono che righe incerte in documenti sbiaditi. Ciò che sono arrivata a capire è questo: la storia militare è sempre stata una storia maschile, ma ciò non è vero per l'Etiopia, e non è mai stato vero in nessuna forma di lotta. Le donne ci sono state, noi ci siamo ora.



# Il massacro di Addis Abeba. Una vergogna italiana

estratto da Ian Campbell, *il massacro di Addis Abeba. Una vergogna italiana*, Rizzoli, 2018, pp. 100-105

[...]

Poco dopo l'attentato al palazzo, il giornalista *Ciro Poggiali* fu portato in ospedale per essere sottoposto a cure mediche, insieme ad altri 42 feriti. Non specifica di quale ospedale si trattasse, ma molto probabilmente era il *Béta Sayda*, che si trovava proprio dall'altra parte della strada rispetto al palazzo *Gennete-Li'ul*, all'interno del Cerchio della morte. Ferito ad una gamba, vi trovò quella che definì un "incredibile baroonda". Una volta fasciato la ferita, uscì per capire cosa stesse succedendo. Scopri che "tutti i civili [italiani] ad Addis Abeba" si erano "fatti carico della vendetta", formando squadre "alla velocità della luce, alla classica maniera degli squadristi". Armati di mazze di ferro, attaccavano e uccidevano tutti gli etiopi che incontravano.

C'erano morti dappertutto. Nel suo diario, *Poggiali* racconta di aver visto, con grande raccapriccio, un autista abbattere un Etiope con una sbarra di ferro e poi spaccargli il cranio in due con un colpo di baionetta, una procedura che si sarebbe ripetuta all'infinito nei tre giorni successivi.

*Temesgen Gebré*, la cui testimonianza diretta collima con quella di *Sara Gebre-Iyyesus*, ricorda la carneficina con una serie di particolari molto espliciti:

sulle vittime venne usato ogni genere di armi: granate a mano, esplosivi e bombe incendiarie, fucili fucili, revolver [...] oltre a mitragliatrici e pugnali. Agli etiopi catturati veniva spaccata la testa in due con picconi e badili. Le Camice nere giravano per le strade in cerca di nuove vittime e uccidendo chiunque stesse ancora respirando. Tutti [gli etiopi] in città erano una gradita preda per quei soldati assetati di sangue fedeli all'"aquila imperiale". Ovunque giacevano cadaveri di uomini, donne e bambini.

Uomini, donne e bambini venivano presi alla sprovvista e uccisi indiscriminatamente senza spiegazioni. Tornati a casa per pranzo o per fare due chiacchiere, ignari e indifesi, venivano trucidati senza pietà, alla luce del sole nelle strade principali di *Siddist Kilo*, tra gli eucalipti e le siepi, tra i banchi del mercato, sui ponti, nelle stradine e nei vicoli.

La devastazione intorno al palazzo del Governo generale, in particolare nell'area di *Jan Méda*, è ben accertata, e la cosa non sorprende, dato che la maggior parte delle Camice nere si trovavano accanto all'ex scuola *Teferi Mekonnin* e nelle caserme adiacenti a *Jan Méda*. Ho avuto la fortuna di riuscire a intervistare un'altra donna presente agli eventi: *Immahoy* (suor) *Hiruta*, che mi ha spiegato che i loghi appiccicati alle case iniziarono già pochi minuti dopo l'attacco al palazzo. Se è generalmente noto che la maggior parte di questi roghi avvenne nel massacro notturno, quello che sfugge è che numerose abitazioni intorno a *Jan Méda*, molte con dentro gli abitanti, vennero incendiate già nel primo pomeriggio. "La zona di *Jan Méda* fu bruciata interamente. Avevano chiuso porte finestre e la gente morì nel rogo. I bambini venivano lanciati dentro le case in fiamme."

Un elemento particolarmente notevole del massacro di Addis Abeba fu l'uccisione dei bambini, tanto più abietta in quanto compiuta da soggetti che solitamente sono considerati amanti dei bambini, vale a dire gli uomini tra i trenta e i quarant'anni, sposati e molti con figli propri, che componevano la maggioranza della VI divisione "Tevere" delle Camice nere, a differenza dei più giovani militari di leva dell'esercito regolare. L'uccisione dei bambini iniziò nella zona di *Jan Méda*, come descrive *Immahoy Hiruta*, pochi minuti dopo l'attacco dello *Yekatit 12*. Quando i bambini scappavano dalle case in fiamme, gli italiani li prendevano e le lanciavano di nuovo dentro.

Il tenente *Meleselin*, poliziotto Etiope in servizio al Governo generale al momento dell'attentato, è stato uno dei testimoni oculari che hanno scritto un libro sulla propria esperienza durante l'occupazione. Nella sua opera, *Meleselin* descrive i predoni italiani arrivare all'improvviso nelle case in cui la gente era intenta a mangiare e bere caffè, e poi, al grido di "buongiorno!", al quale "bambini, donne e anziani" avrebbero risposto in italiano in buona fede, colpiti con baionette, fucilarli o bruciarli vivi.

[...] Tra i primi a rispondere alla conflagrazione intorno a *Siddist Kilo* furono i vigili del fuoco di Addis Abeba. Senza conoscere il motivo dell'allarme, l'ufficiale al comando, il tenente *Mafui*, intervenne immediatamente e, radunato un gruppo di pompieri sotto il capitano *Toka Binegid*, si precipitò sul luogo dell'incendio. Tuttavia, all'arrivo, rimase sconcertato nello scoprire che erano gli stessi italiani ad appiccare il fuoco. *Mafui* capì immediatamente cosa stava succedendo e ordinò ai suoi uomini di non intervenire. Rimasero lì senza poter fare nulla, scioccati davanti all'uccisione degli etiopi che cercavano di fuggire dalle case in fiamme.

Uccisioni e incendi si diffusero a dismisura nel Cerchio della morte. Le case a nord e a ovest della scuola *Itégé Menen*, oltre che quelle a sudest del palazzo sotto il campo di *Jan Méda*, vennero rase al suolo. In accordo con quanto avrebbe poi raccontato *Sara Gebre-Iyyesus*, l'intelligence britannica riferì che tutta la zona tra il Palazzo *Gennete-Li'ul* e l'ospedale *Menelik* (che si trovava oltre l'estremità orientale di *Jan Méda*, il che indicherebbe che il massacro si era esteso anche al di fuori del Cerchio della morte) era totalmente devastata.

Il rapporto dell'intelligence fu accurato. Non ci era voluto molto perché la folla iniziasse ad attaccare gli etiopi e le loro proprietà nei dintorni, al di fuori del cordone. Anche se carabinieri e regolari sembrano essersi limitati all'uccisione dei tremila etiopi che si trovavano nel cortile del palazzo e dei millecinquecento al di fuori del Cerchio della morte, c'erano a quel punto centinaia di Camice nere per le strade, molti a piedi, altri a bordo degli autocarri *Fiat 634*. Insieme a numerosi civili, si sparsero a raggiera in un'area più vasta, colpendo tutti gli etiopi che incontravano. I reduci dal massacro che riuscirono a raggiungere *Gibuti* raccontarono al console etiope quanto avevano visto: «Uomini, donne e bambini terrorizzati che scappavano in ogni direzione, solo per essere macellati da gruppi di dieci, venti, cinquanta o cento uomini della milizia italiana e delle Camice nere. In un attimo le strade furono disseminate di morti [...]. Nessuno si azzardava a uscire». *Edouard Garabedian*, un giovane uomo d'affari armeno che viveva da tempo ad *Arada*, affermò con sicurezza che gli esecutori che aveva visto all'opera erano civili perché, conoscendo la città come le sue tasche fin dai tempi dell'Occupazione, aveva avuto modo di incontrare personalmente molti di loro. In una testimonianza giurata di chiarò: «Li vidi con i miei occhi, abbattere ogni etiope che incontravano per strada con qualsiasi cosa trovassero. Questi italiani erano dei civili. Usavano quello che trovavano, randelli e così via. La cosa andò avanti fino a che non si vide più nessuno in circolazione». Intanto, nel cortile del palazzo, le poche vittime ancora vive ma fino a quel momento intrappolate sotto i cadaveri erano riuscite a liberarsi e rialzarsi.

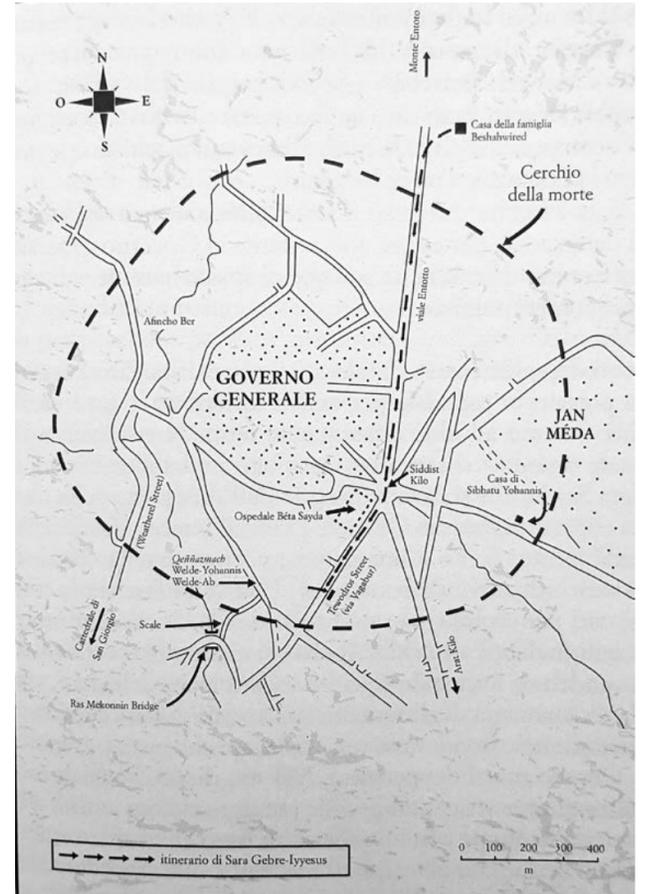
Tra questi c'era *Temesgen Gebré*, che nel 1945 avrebbe pubblicato una parte del suo resoconto. La sua tortura proseguì fino a che non cessarono gli spari: «Quando le mitragliatrici furono quasi ferme, cercai di alzarmi, ma mi trovavo sotto un mucchio di cadaveri, un peso che non avevo mai provato». A quel punto si avvicinarono gli italiani che depredavano e raccoglievano i pochi sopravvissuti. «Quando ci ordinarono di alzare le mani, tesi le mie fino al cielo e quelli cominciarono a frugarci le tasche in cerca di banconote [...]. Se avevamo soldi, o orologi d'oro, li consegnavamo per non farci uccidere [...] ma gli italiani erano presi dalla foga di uccidere tutti, perché così facendo tutti i nostri orologi, soldi, catenine, croci, anelli d'oro e cibo sarebbero stati loro.»

E qui *Temesgen* punta il dito su un obiettivo importante, ma spesso trascurato, del massacro di Addis Abeba: i furti. Come si è detto, la carneficina è stata condotta da giovani per i quali entrare a far parte delle Camice nere o della forza lavoro fascista significava un introito fisso e la possibilità di guadagni personali. Inoltre, molti delle Camice nere erano criminali comuni, liberati dal carcere grazie a un'amnistia concessa a chi avesse acconsentito a unirsi alle truppe italiane in Etiopia, e che spesso rimanevano sbalorditi dalla relativa ricchezza degli etiopi più benestanti di Addis Abeba, soprattutto di quelli che avevano vissuto all'estero per qualche tempo. Omicidi e azioni violente, in quasi tutti i casi, erano stati preceduti da vere e proprie rapine finalizzate alla sottrazione di qualsiasi oggetto di valore posseduto dalle vit-

time. Pochissime abitazioni scamparono al saccheggio durante la strage e molti etiopi furono privati di tutto ciò che possedevano.

Nel momento in cui *Temesgen* fu portato fuori dal palazzo, erano in corso le uccisioni nel Cerchio della morte. Tuttavia, come vedremo, il gruppetto di sopravvissuti attraversò il pandemonio e raggiunse l'area della cattedrale di *San Giorgio*.

L'epicentro del massacro si stava spostando...



## Il Cerchio della morte

all'interno di questo cordone si stima che circa 1500 persone siano state massacrate tra le 12 e le 13 di venerdì 19 febbraio 1937

da I. Campbell, op. cit., p. 99



Monumento a *Yekatit 12*, Addis Abeba.

L'obelisco fu progettato e realizzato nel 1955 dagli scultori jugoslavi *Antun Augustinčić* e *Franjo Kršinić*, con la collaborazione degli etiopi *Yofthe Negusie* e *Ageghue Engeda*. L'inaugurazione avvenne il 14 dicembre 1955 in occasione della visita ufficiale in Etiopia del maresciallo *Tito*, che ricevette anche la cittadinanza onoraria e le chiavi della città di Addis Abeba (fonte: wikipedia)

Foto di *Ghebre Selassie*

# Selassie, Mussolini e i leoni

Anselm Franke

Shot and counter-shot. Something invisible becomes visible in the blank space between them. Colonial amnesia. Two images: Benito Mussolini with the lioness named „Italia“, and emperor Haile Selassie, who is depicted here as the „Lion of Judah“ in a painting. The date is 1924 and 1930 respectively.

Fact is that both Selassie and Mussolini kept lions and associated their respective rule with lions. The lion iconography is how their respective rule was figured mythologically. But there is a stark contrast between the mythology that that each leader called upon: Mussolini invents fascist Italy in the image of the Roman Empire, which had served as the matrix for all European imperial designs for two millennia, including much of the political foundations of the United States of America. Mussolini's association with the lion serves his self-fashioning as new Roman Emperor. But this empire is different: it is now the empire of colonial ideology and racism elevated to the myth of White Supremacy. The fascist myth furthermore hypostasizes colonial violence and genocide as patriarchal phantasy of conquest and world-making, as the white mythopoeia of a world born from deadly, heroic violence, so-called primitive accumulation on the colonial frontier as perpetual „origin myth“ of civilization, as the theology of capital. In fact, one might argue, fascism is the mythologizing answer to the threat of world revolution and anticolonial resistance: instead of revolution, it offers the white working classes a social contract, a „racial contract“ as Charles Mills called it, and at the basis of it is the collective lie of White Supremacy that serves as the naturalizing myth of colonial capitalism.

Haile Selassie's lion iconography on the other hand represents the opposite: the promise of liberation from the yoke of colonialism and the history of enslavement. Not only had Ethiopia resisted European colonial conquest until Mussolini's invasion on October 3rd 1935. Four decades earlier, it had defeated the Italians in the First Italo-Ethiopian War, on the battlefield of Adwa. Like Japan's victory over Russia in 1904/04, the symbolic significance of a non-European power defeating a European power cannot be overestimated in its impact on the formation of the anticolonial national liberation movements throughout the world in the coming decades. In the struggle for independence against colonial rule throughout the next century, Ethiopia was the model.

The Ethiopian lion stood for African Sovereignty, and for the sovereignty of all nations of color to come. And the Ethiopian lion crucially belies the civilizational myth of Europe, too, which regarded Africa as non-civilized, without history. As one of the oldest Christian cultures in world history, it also lays a counter-claim to the genealogy of civilizational history, reaching back to the biblical genealogy, to Solomon and the Queen of Sheba from whom the Ethiopian emperors claim to derive, as the Lions of Judah. Crucially, Ethiopian Christianity, in this moment of modern history, is symbolically activated as liberation theology, against its very role in colonial conquest through the Roman-Catholic and Protestant mission. In Bob Marley's „Exodus“, we find all the echoes of the 20th century Ethiopianism and Panafricanism, from W.E.B. Du Bois Star of Ethiopia to Marcus Garvey's Black Star Line to the Rastafari movement to which Marley belonged, and which was named after Haile Selassie's original name, Ras

Mussolini and his lioness „Italia“, February 16, 1924  
source: Wikimedia Commons public domain

Tafari. The Caribbean writer Sylvia Wynter invokes the biblical power of a „counter-cosmogony“ in this context, as manifest in the Jewish priest's liberation from Babylonian captivity.

The two images have to make us think about the place of fascism in colonial history. For anti-colonial thinkers and revolutionaries world-wide, Mussolini's savage attack and subsequent crimes in Ethiopia begetted a major realization and insight - one that to this day is almost completely absent in Europe, and in consequence constitutes a fundament of European colonial amnesia. Together with the Nazi-campaign in Eastern Europe, the African Campaign of Mussolini constituted the climax of colonial, and genocidal expansionism of Europe. But then and now, the old European powers were trying to isolate fascism from European colonial history, which found its exemplary expression in the dominant explanation of Nazism and fascism provided by the Allies: namely that it had constituted a deviation from the course of Western civilization, not its logical, now mythologized conclusion. When the League of Nations, of which Ethiopia was a member, failed to stand up to the Italian invasion in 1935, this constituted the second major betrayal of European „civilizational“ discourse and its paternalizing promises: the first one had been the Wilsonian promise of self-determination that was betrayed in the Versailles treaties after WWI. And now, in 1935, the lesson for the colonized nations of color and their anticolonial revolutionaries was that when it came to the racial order of modernity, to colonial subjugation, there was no essential difference between the so-called democratic liberal European nations and the fascist nations. It revealed that European powers—fascist and non-fascist—were closing their ranks in their racist assertions of supremacy over colonial peoples. What remains of this history until this day, among other things, is that Europeans fail to understand that modern-capitalist nations can be nominally liberal-democratic towards their own citizens, while acting like fascists towards non-citizens, and that this is where the racial order of modernity, the „racial contract“, never ceased to exist. What is happening in the present is thus not an „uncanny return“ of right wing „extremism“ - it is a product of systemic, political parameters and continuities, that Europe, in its self-image, categorically fails to see.



M. Mussolini et son lionceau favori.

Bassorilevo  
ex Gil, Trastevere, Roma



Anonymous painter, Celebration the Coronation of Emperor Haile Selassie, 1930

# Italiani, brava gente?

Angelo Del Boca

Estratto da Angelo Del Boca, Italiani, brava gente? Neri Pozza, 2005, pp.7-9

Premessa

Il 19 febbraio 1937, in seguito a un attentato alla vita del viceré d'Etiopia, maresciallo Rodolfo Graziani, alcune migliaia di italiani, civili e militari, uscivano dalle loro case e dalle loro caserme e davano inizio alla più furiosa e sanguinosa caccia al nero che il continente africano avesse mai visto.

Armati di randelli, di mazze, di spranghe di ferro, abbattevano chiunque - uomo, donna, vecchio o bambino incontravano sul loro cammino nella città-foresta di Addis Abeba. E poiché era stabilito che la strage durasse tre giorni, e l'uso dei randelli si era rivelato troppo faticoso, già dal secondo giorno si ricorreva a metodi più sbrigativi ed efficaci. Il più praticato era quello di cospargere una capanna di benzina e poi di incendiarla, con dentro tutti i suoi occupanti, lanciando una bomba a mano.

Nessuno ha mai stilato un bilancio preciso degli etiopici che sono stati uccisi dal 19 al 21 febbraio 1937. Si va da un minimo di 1400 a un massimo di 30.000, a seconda delle fonti.

Le migliaia di italiani che hanno partecipato alla strage di tanti innocenti, che nulla avevano a che fare con l'attentato, non hanno mai pagato per i loro delitti. Non sono mai stati inquisiti. Non hanno fatto un solo giorno di prigione. Dopo l'estenuante mattanza, sono tornati alle loro case e alle loro caserme, come se nulla fosse accaduto. Chi aveva famiglia in città ha continuato, senza problemi, senza sentimenti di colpa, a gestire i propri affari, ad accarezzare i figli, a fare all'amore, come se in quei tre giorni di sangue il suo forsennato impegno nell'uccidere fosse stata la cosa più naturale, più ammirevole.

Questo di Addis Abeba, per quanto gravissimo, non è che uno dei tanti episodi nei quali gli italiani si sono rivelati capaci di indicibili crudeltà. In genere le stragi sono state compiute da „uomini comuni“, non particolarmente fanatici, non addestrati alle liquidazioni in massa. Essi hanno agito per spirito di disciplina, per emulazione o perché persuasi di essere nel giusto eliminando „barbari“ o „subumani“. Non rari, fra gli ufficiali, quelli che si sono vantati degli atti di ferocia compiuti e che si sono dilungati nel fornire macabri particolari. Per esempio, sul come trasformare in torcia umana un partigiano catturato in Slovenia. Erano sufficienti, assicuravano, un palo o un albero al quale legare il prigioniero, un fiasco di benzina e un cerino.

Nel ripercorrere, in questo libro, la storia d'Italia dalla guerra al brigantaggio al secondo conflitto mondiale, prenderemo in esame alcuni episodi, particolarmente efferati, accaduti in Italia, in alcuni paesi europei occupati dalle forze dell'Asse e nelle colonie italiane d'oltremare, e ne illustreremo la dinamica nel preciso contesto storico. Possiamo però già anticipare che non esistono attenuanti per i protagonisti di questi episodi, perché le colpe evidenziate sono troppo palesi, inconfutabili. Il mito degli „italiani brava gente“, che ha coperto tante infamie, e anche queste che esporremo, appare in realtà, all'esame dei fatti, un artificio fragile, ipocrita. Non ha alcun diritto di cittadinanza, alcun fondamento storico. Esso è stato arbitrariamente e furbescamente usato per oltre un secolo e ancor oggi ha i suoi cultori, ma la verità è che gli italiani, in talune circostanze, si sono comportati nella maniera più brutale, esattamente come altri popoli in analoghe situazioni. Perciò non hanno diritto ad alcuna clemenza, tantomeno all'autoassoluzione.

Prima di esaminare gli episodi di violenza, che abbiamo selezionato fra quelli accaduti tra 1861 e 1946, dedichiamo un capitolo alla storia degli italiani nel loro difficile cammino verso l'unità del paese. Un percorso contrassegnato da giudizi molto severi nei loro confronti, a volte addirittura crudeli, altre volte immotivati, espressi da osservatori stranieri, ma anche da numerosi uomini politici e letterati italiani.

Vedremo anche le difficoltà che i primi governi d'Italia hanno incontrato, non soltanto durante il processo di unificazione, ma anche nel delicato e complesso compito di «fare gli italiani», secondo l'auspicio di Massimo d'Azeglio. Si trattava di strapparli dal proprio municipalismo, per fornire loro una coscienza nazionale, una precisa identità. Non era un'impresa facile. Eppure, dai governanti della Destra a quelli della Sinistra storica, da Giovanni Giolitti a Benito Mussolini, tutti si sono impegnati, seppure in diversa misura, nel tentativo di costruire un differente modello di italiano. Ma soltanto Mussolini, nel corso del Ventennio, ha portato alle estreme conseguenze questo processo di radicale trasformazione dell'individuo. Con i risultati che conosciamo.

L'obiettivo di «fare gli italiani», in un paese che per secoli ha conosciuto la massima frantumazione della società e l'influenza quasi continua di altri popoli, sempre nelle vesti di dominatori, era sicuramente legittimo, per non dire irrinunciabile. Ma i mezzi impiegati non sono stati sempre quelli idonei. In qualche periodo questi mezzi sono stati addirittura nocivi, capaci di produrre, anziché cittadini virtuosi e soldati disciplinati, terrificanti strumenti di morte, come avremo modo di vedere.



## PROPOSTA DI LEGGE

d'iniziativa dei deputati VENIER, ALLAM, ATTILI, BELLILLO, CACCIARI, CANCRINI, CESINI, CRAPOLICCHIO, DE ANGELIS, DILIBERTO, GIANNI FARINA, LONGHI, NAPOLETANO, PAGLIARINI, PEGOLO, FERDINANDO BENITO PIGNATARO, REINA, SGOBIO, SOFFRITTI, TRANFAGLIA, VACCA

Istituzione del «Giorno della memoria in ricordo delle vittime africane durante l'occupazione coloniale italiana», presentata il 23 ottobre 2006

**Art. 1.** (Istituzione del «Giorno della memoria in ricordo delle vittime africane durante l'occupazione coloniale italiana»).

1. La Repubblica italiana riconosce il giorno 19 febbraio, data dell'eccidio della popolazione civile di Addis Abeba compiuto dall'esercito italiano nel 1937, «Giorno della memoria in ricordo delle vittime africane durante l'occupazione coloniale italiana», al fine di ricordare gli oltre 500.000 africani uccisi durante il periodo di occupazione coloniale in Eritrea, Etiopia, Libia e Somalia.

2. Il Giorno della memoria di cui al comma 1 è istituito al fine di ricordare gli eccidi, le campagne militari, le leggi razziali, l'impiego di aggressivi chimici, la

deportazione, la prigionia e, in generale, la politica di occupazione cui i Governi Crispi, Giolitti e Mussolini hanno sottoposto le popolazioni dei Paesi africani dominati dall'Italia.

**Art. 2.** (Istituzione di una commissione di studio).

1. Il Presidente del Consiglio dei ministri, con proprio decreto, istituisce una commissione di studio costituita da storici ed esperti con il compito di esaminare le vicende che hanno caratterizzato il periodo dell'occupazione coloniale italiana nei territori di Eritrea, Etiopia, Libia e Somalia.

**Art. 3.** (Promozione del Giorno della memoria).

1. In occasione del Giorno della memoria di cui all'articolo 1 sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, sul periodo di occupazione coloniale italiana in Etiopia, Eritrea, Libia e Somalia e in ricordo dei 500.000 africani vittime del regime di occupazione, in modo da conservare la memoria di un tragico e oscuro periodo della storia del nostro Paese, affinché simili eventi non possano più accadere.

**Art. 4.** (Entrata in vigore).

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.

capitolo la situazione di quel giardino, di quella stele, di quell'area bistrattata, cambiasse. Vorrei che il futuro andasse ostinatamente in direzione contraria. Vorrei che questa descrizione di degrado fosse preistoria. Vorrei che portassero lì i bambini a giocare. Utopia?

È da quando sono nata, e mio padre mi portava alla stazione Termini, che quella stele, quel giardinetto, sono in questa situazione di degrado assoluto. Si sono alternati sindaci di destra e sindaci di sinistra. Alcuni con idee fantasmagoriche per la città e altri con atteggiamenti più burocratici. Ma a nessuno è mai venuto in mente di riqualificare l'area. Perché? È solo distrazione? O c'è qualcosa che va oltre?

Guardo il monumento. È bello nella sua parte antica, inquietante nell'aggiunta ottocentesca. Teutonico a tratti, ma sicuramente di impatto. Penso a quante storie si sono intrecciate in questa stele dimenticata. Il mio sguardo si sofferma sull'obelisco. Roma, forse più del Cairo, è la città degli obelischi. Gli antichi romani, soprattutto l'imperatore Augusto, amavano trafugarli e collocarli nei fori. Erano un bottino di guerra, la prova dell'incommensurabile potere di Roma imperiale.

Poi molti obelischi, che hanno adornato case private, fori, templi, furono mano a mano ricollocati. Durante il Rinascimento, il Barocco, il Neoclassicismo c'è stato un fiorire di obelischi ripensati, riadattati, riusati. La parola obelisco ci fa venire alla mente San Pietro, il Laterano, Piazza del Popolo, ma anche il picciolo della Minerva, quel dolcissimo mini obelisco che l'elefantino del Bernini porta sulle sue piccole spalle robuste e guerriere. La parola obelisco però quasi mai viene associata alla stazione Termini e a quel ricettacolo di immondizie che è il giardinetto davanti alle Terme di Diocleziano. Ma in effetti parte della stele di Dogali, quella superiore, è costituita proprio da un obelisco egiziano autentico, con una storia di tutto riguardo.

L'obelisco infatti era stato scoperto dall'archeologo Rodolfo Lanciani a via del Beato Angelico in un luglio assolato del 1832. Roma in quel periodo era interessata da numerosi scavi. L'antichità era ridiventata di moda.

Nel 1887 venne deciso di rialzarlo e fu scelta come location la stazione Termini, che aveva tutt'altra forma rispetto a quella odierna. L'obelisco venne dedicato ai caduti della battaglia di Dogali e venne scelto Francesco Azzurri per collocare nella giusta luce l'opera. Azzurri non usò l'originale basamento sullustiano e creò un'opera che non fu amata dai suoi contemporanei. La consideravano troppo mortifera, esageratamente cimiteriale. Mentre la volontà della neonazione era quella di esaltare l'eroismo dei caduti italiani in terra africana con un monumento più eroico.

Le critiche furono soprattutto una conseguenza dell'impatto emotivo che la vicenda di Dogali aveva avuto in Italia.

Dogali è una piccola città a venti chilometri da Massawa. Oggi viene chiamata dagli eritrei Tedali ed è famosa perché ci passa una ferrovia costruita dagli italiani negli anni successivi all'eccidio. Sarebbe stata un'illustre sconosciuta se non fosse stata teatro di una delle più cocenti sconfitte (insieme a quella celeberrima di Adua) che l'Italia abbia subito in Africa orientale. Ma se Adua fu percepita come una sconfitta, una umiliazione, un'onta da lavare a tutti i costi, Dogali ebbe ben altro destino. Il nome entrò nella leggenda e una confitta venne trasformata dagli italiani in un atto di eroismo, di amor di patria portato alle estreme conseguenze.

A Dogali morirono 430 soldati e non i 500 della leggenda. Duecento morirono per mancato soccorso e non perché trucidati dalle truppe di ras Alula. Altri si salvarono perché con le residue forze rimaste riuscirono a raggiungere il fortino italiano. Dogali è una sconfitta. Una massa informe di errori di strategia, pressapochismo, sottovalutazione dell'avversario, arroganza e distorted pensiero razzista. Un disastro militare che non ha nessuna scusante. Un disastro che doveva essere rerepito come tale e aprire nella società italiana una riflessione seria sul colonialismo. Ricordiamo che al momento dell'eccidio l'Italia è una giovanissima nazione. Nata nel 1861, al momento del disastro di Dogali è ancora come una fanciulla in boccio.

La vicenda di Zerai Deres venne mitizzata nel dopoguerra, fino a farlo divenire un eroe nazionale

ROMA  
ASSEMBLEA CAPITOLINA

Mozione n. 156  
del 6 ottobre 2022

(ex art. 109 del Regolamento del Consiglio Comunale)

PREMESSO CHE

studi approfonditi e documentati hanno stimato in quasi 700.000 le persone vittime del colonialismo italiano in Eritrea, Libia, Etiopia e Somalia, che inizia con i governi liberali e termina con il fascismo;

è stato ampiamente documentato il largo uso di aggressivi chimici contro le popolazioni locali, utilizzati sporadicamente in Libia, e massicciamente in Etiopia, nel corso degli anni 1935-39, dove vennero impiegate non meno di 500 tonnellate di gas chimici;

è stato ampiamente documentato l'uso dei campi di prigionia, in Eritrea, nell'isola di Nocra, in Cirenaica, ad Agedabia, Marsa Brega, Sidi Ahmed el-Magrun, el Abiar, el Aghaila e Soluh, in Somalia, a Danane;

sono state registrate ed ampiamente documentate tre stragi di eccezionale gravità di cui, nel nostro paese, anche nelle scuole, non si ha alcuna memoria: la strage di Addis Abeba del 19-21 febbraio 1937 che portò, in diverse ondate, a oltre 20.000 morti, ricordati dal memoriale Yekatit 12 eretto in una piazza centrale della Capitale etiopie; la strage del monastero di Debre Libanos del 21-29 maggio 1937 che portò all'uccisione di circa 2.030 persone, 30 invalidi, 1.600 monaci, 124 diaconi, 276 insegnanti; la strage di Caia Zeret, tra il 9 e l'11 aprile 1939, con uso di gas tossici nella grotta Amazegna Washa da parte del plotone chimico della Divisione Granatieri di Savoia e successive fucilazioni per complessivi 2.000 morti;

l'Italia, pur avendo sottratto un'enorme patrimonio artistico religioso con un furto sacrilego da chiese e monasteri, in particolare Debre Libanos, di tesori inestimabili e pur essendosi impegnata alla restituzione di tale patrimonio all'Etiopia con il Trattato di pace del 1947, nulla ha restituito a questo paese, a parte la Stele di Axum, tra irresponsabili polemiche;

l'Italia ha sperimentato, in Africa, feroci leggi razziali quali: le "Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale fra cittadini e sudditi", del 19 aprile 1937, le "Sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa italiana" del 29 giugno 1939 con cui si vieta il matrimonio con individui di razza camitica, semitica e di altre razze non ariane, le "Norme relative ai meticci" del 13 maggio 1940, che aboliscono la possibilità di ottenere la cittadinanza italiana per gli abitanti indigeni, per le italiane sposate a sudditi, ai figli di africani, ai bambini di sangue misto, agli indigeni che prestano servizio militare o civile presso l'amministrazione dell'Africa Orientale Italiana;

la città di Roma in particolare, e molti comuni della Regione Lazio, ancora portano le tracce del colonialismo italiano, celebrato attraverso piazze, vie, viali, larghi, ponti, lapidi, busti e palazzi la cui "presenza muta" permette di continuare a godere del senso di superiorità imperiale di cui sono intrisi;

appare evidente come non sia stata ancora avviata una efficace riflessione collettiva sui crimini del colonialismo italiano, le sue ragioni e le sue conseguenze e che non si possano continuare a ricordare solo le stragi subite e non quelle commesse;

CONSIDERATO CHE

Roma Capitale vuol fare della lotta al razzismo e ai pregiudizi, dell'accoglienza, e della salvaguardia della memoria storica un punto essenziale della propria azione politico-amministrativa;

la schiavitù, il razzismo, il colonialismo, seppure ancora presenti in molte parti del mondo, da valori condivisi sono diventati disvalori combattuti e sarebbe bene che anche la guerra, prima o poi con un necessario, ulteriore salto di civiltà subisse questo processo di storicizzazione e di esclusione dal novero delle relazioni umane accettate;

vi è già una proposta di legge del 23 ottobre del 2006 che giace in Parlamento, ispirata da Angelo Del Boca, mai presa in considerazione. Oggi è tempo di dare memoria alla memoria, raccontando la storia dalla parte delle vittime, perché le atrocità coloniali degli italiani non continuino ad essere lavate via dalla coscienza nazionale.

RITENUTO OPPORTUNO

istituire da parte della Città di Roma in quanto Capitale d'Italia e in quanto città che presenta le più numerose tracce del colonialismo una Giornata della memoria per le vittime del colonialismo italiano, da svolgersi a Roma il 19 febbraio, in ricordo delle vittime africane durante l'occupazione coloniale italiana;

modificare conseguentemente le targhe di un gruppo di strade ispirate al colonialismo - riportando sulle stesse una spiegazione, in caratteri più piccoli sul margine inferiore, che faccia riferimento agli episodi storici, in gran parte criminali, del colonialismo italiano - iniziando da alcune di queste che sono state luogo di eccidi e stragi, come Addis Abeba, Amba Aradam, Ascianghi, Endertà, Tembien o che commemorano la perdita di soldati;

che in futuro alle strade, piazze ecc. della Città di Roma non siano più attribuiti i nomi di luoghi e fatti che riportino al colonialismo ma ad altre figure come ad esempio ad Angelo Del Boca, Zerai Deres, Ornar el Mukhtar, Ilio Barontini, Paulus, che con Domenico Rolla, Petrus e Anton Ukmar, Johannes, fondò il giornale "La Voce degli Abissini", alla Banda Mario, formata da partigiani stranieri provenienti dalle colonie, agli Arbegnuoc, i combattenti etiopici che, dopo la fine ufficiale della guerra d'Etiopia e l'esilio di Haile Selassie, si opposero strenuamente all'occupazione e alla perdita dell'indipendenza.

VISTI

il T.U.E.L., approvato con D.Lgs. n. 267/2000 e successive modifiche ed integrazioni; lo Statuto di Roma Capitale; il Regolamento del Decentramento Amministrativo, approvato con Deliberazione del Consiglio Comunale n. 10 dell'8 febbraio 1999 e s.m.i., per i motivi espressi in narrativa,

L'ASSEMBLEA CAPITOLINA IMPEGNA  
IL SINDACO E LA GIUNTA

a istituire nella città di Roma in quanto Capitale d'Italia e in quanto città che presenta le più numerose tracce del colonialismo la Giornata della Memoria per le vittime del colonialismo italiano, da svolgersi a Roma il 19 febbraio, in ricordo delle vittime africane durante l'occupazione coloniale italiana;

a modificare conseguentemente le targhe di un gruppo di strade ispirate al colonialismo - riportando sulle stesse una spiegazione, in caratteri più piccoli sul margine inferiore, che faccia riferimento agli episodi storici, in gran parte criminali, del colonialismo italiano - iniziando da alcune di queste che sono state luogo di eccidi e stragi, come Addis Abeba, Amba Aradam, Ascianghi, Endertà, Tembien o che commemorano la perdita di soldati;

a far sì che in futuro alle strade, piazze ecc. della Città di Roma non siano più attribuiti i nomi di luoghi e fatti che riportino al colonialismo ma ad altre figure come ad esempio, ad Angelo Del Boca, Zerai Deres, Ornar el Mukhtar, Ilio Barontini, Paulus, che con Domenico Rolla, Petrus e Anton Ukmar, Johannes, fondò il giornale "La Voce degli Abissini", alla Banda Mario, formata da partigiani stranieri provenienti dalle colonie, agli Arbegnuoc, i combattenti etiopici che, dopo la fine ufficiale della guerra d'Etiopia e l'esilio di Haile Selassie, si opposero strenuamente all'occupazione e alla perdita dell'indipendenza.

F.to: Biolghini, Battaglia, Caudo, Ciani, Bonessio, Luparelli, Baglio, Ferraro e Converti.

La suesposta mozione è stata approvata dall'Assemblea Capitolina con 23 voti favorevoli e l'astensione del Consigliere Amodeo, nella seduta del 6 ottobre 2022.

## Tre persone ferite da un eritreo impazito

Verso le ore 13 di mercoledì, l'eritreo Zerai Deres, nato ad Hazega (Asmara), giunto in Viale Principessa di Piemonte, pronunciava fraasi sconclusionate, attirando così l'attenzione dei passanti. Vistosi osservato, si scagliava contro i più vicini roteando un'ugna da taglio indigena e ferendo quelli che gli si erano subito fatti addosso per disarmarlo.

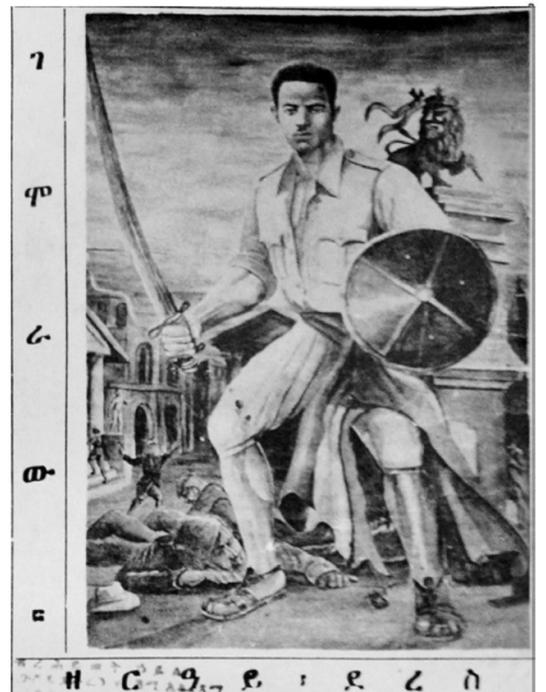
Visto il pericolo, un caposquadra e un milite ferroviario, prontamente accorsi, facevano fuoco contro l'eritreo, colpendolo alla coscia destra e riuscendo così a disarmarlo e catturarlo.

I feriti immediatamente soccorsi e accompagnati all'ospedale del Policlinico, sono: il milite ferroviario Vincenzo Veglia, l'impiegato statale Ferdinando Peraldi e il maresciallo capo di fanteria Mario Izzo. Tutti sono stati dichiarati guaribili entro 12 giorni.

Anche lo Zerai Deres è stato portato al Policlinico ove è piantonato. La ferita da lui riportata non presenta alcun carattere di gravità.

Sembra trattarsi di un caso di improvvisa alienazione mentale.

La notizia pubblicata da Il Messaggero del 17 giugno 1938



# La violenza colonialista non ha perso il vizio

# il manifesto

8/10/2013

LAMPEDUSA

## La rimozione della responsabilità

Lilian Pizzi

È stata una giornata dura. Andare con le persone sopravvissute all'hangar dell'aeroporto di Lampedusa per il saluto alle centoundici bare è un'esperienza difficile da descrivere. Il pensiero arretra di fronte all'orrore e ai suoi effetti. Il pianto dignitoso di centocinquantacinque persone, le grida, i corpi che si accasciano non chiedono compassione ma ascolto perché dicono una verità profonda, non solo individuale ma soprattutto storica. Dicono del paradosso di cui queste persone si fanno carico ed espressione: non si è trattato di un incidente ma di un evento - non il primo - reso possibile da una configurazione politica ed economica che vede l'Europa tirare le fila delle economie della post-colonia, supportare dittatori per poi accoglierne le vittime chiamandoli rifugiati.

CONTINUA | PAGINA 3

DALLA PRIMA

Lilian Pizzi

Parlano della violenza politica ed economica che penetra i rapporti sociali, dell'incorporazione da parte delle nuove generazioni della *non speranza* di poter cambiare qualcosa nel proprio paese e quindi rischiare tutto per migliorare 'almeno' le condizioni proprie e della propria famiglia. Arrivare infine in un paese il cui ordinamento favorisce il fallimento di un progetto, piuttosto che supportarne la riuscita, attraverso una violenza sottile e quotidiana, simbolica e quindi performante, che mira a costruire un soggetto debole.

Non si dice abbastanza che tutto questo si pone in una continuità con il colonialismo, con il controllo e la disciplina di una parte di popolazione da parte di un'altra. Con il tributo umano alla ricchezza occidentale che è stato lo schiavismo, ancora presente in forme più ambigue e per questo più insidiose. Questo naufragio ha messo in luce come le leggi italiane ed europee sulla migrazione siano fondate ancora in gran parte sulle stesse logiche.

Occorrono grandi numeri di cadaveri per ammettere che gli uomini, le donne, i ragazzi e i bambini che sono morti nel deserto o in mare non sono stati uccisi dalle condizioni avverse del mare ma dalle leggi sulla migrazione, tanto italiane quante europee. La commozione di queste ore, lo «strep tease dell'umanesimo occidentale» sono direttamente proporzionali alla rimozione di una responsabilità storica che chi arriva qua dal mare, dall'Eritrea e dalla Somalia in questo caso, conosce invece molto bene. Non si stupisce, quindi, di incontrare qualcosa di già noto.

Sono queste giornate di sguardi, di strette di mano, di incredulità condivisa tra queste persone sopravvissute al naufragio e noi operatori. Di rispetto e di silenzio, ma anche di ascolto di ripiegamenti e frammentazioni - anche nostri - che non devono essere messi a tacere ma ai cui interrogativi la politica e ciascuno di noi, con il suo ruolo, è chiamato a rispondere. Sono giornate di condivisione ma in cui l'empatia non deve diventare in alcun modo compassione perché quanto accaduto è una tragedia avvenuta in un campo neutrale bensì *ordinato* secondo uno squilibrio di potere ben preciso che la vittimizzazione dei superstiti non farebbe che riprodurre e rafforzare. Le leggi sulla migrazione parlano dell'Italia, dell'Europa, parlano di chi le ha scritte, non dei soggetti che lasciano il loro paese e che non sono interpellati abbastanza circa l'inefficienza di queste stesse leggi nel rispondere al proprio mandato. La loro verità sul nostro sistema normativo e di accoglienza ancora non è stata detta, non ha preso la prima pagina neanche in questa occasione.

Mi chiedo: che risposta sarà data alla sofferenza di questi superstiti quando lasceranno Lampedusa? L'attenzione si concentrerà sugli aspetti traumatici intrapsichici, se ne darà una misura, magari in termini di una diagnosi - quella del *post-traumatic stress disorder* - che isolerebbe, in questo caso, la dimensione biologica della sofferenza dall'intenzionalità della violenza che l'ha provocata? Ma come si interverrà *sull'eccesso di questo dolore*? Chi ci assicura che saremo capaci di curare le ferite - individuali e collettive - che noi stessi abbiamo provocato, con le nostre politiche? Sulla base di quale concetto razzista e ottuso di 'civiltà' crederemo di potere supportare queste persone che raggruppiamo arbitrariamente in categorie per dire loro quali bisogni debbano avere una volta arrivati qua? Non hanno bisogno di noi se noi siamo coloro che - nuovamente - li ingannano, li controllano, dicono loro addirittura come esprimere e come chiamare, ovviamente con le migliori intenzioni 'civilizzatrici', la loro sofferenza.

Per la sofferenza di ogni persona sopravvissuta al naufragio, adulta o minore che sia, non basteranno forse anni a stemperarsi. Ognuno di lo-

ro, speriamo, ce la farà ma in questo momento, in quanto psicologo e psicoterapeuta sarei complice del sistema di violenza *ordinato* che consente questi naufragi se del dolore di queste persone vedessi solo la dimensione individuale e non riconoscessi, come è invece doveroso, la ferita collettiva inferta a una popolazione che va ad aggiungersi, ed è in continuità, a quelle che storicamente si porta sulla pelle chi viene dal continente africano. Proprio perché immersi in una retorica umanitaria - che talvolta sembra l'unico modo per avvicinarsi al dolore inflitto senza considerare le complicità tra gli attori del teatro in cui la violenza si produce e riproduce - e che rischia di occultare ancora il problema reale, è legittimo chiedersi se la prossima legge sulla migrazione saprà farsi carico di questa verità storica per rispondere alle domande dei sopravvissuti, che sono le stesse delle persone scomparse oggi pubblicamente compiante.

*\*Psicologa, psicoterapeuta, Coordinatrice Progetto Faro III Terre des Hommes. Supporto psicologico e psicosociale ai minori migranti e alle famiglie con bambini in arrivo a Lampedusa*

## AGAISH !

Performance teatrale di Women Crossing

venerdì 24 febbraio 2023  
ore 19

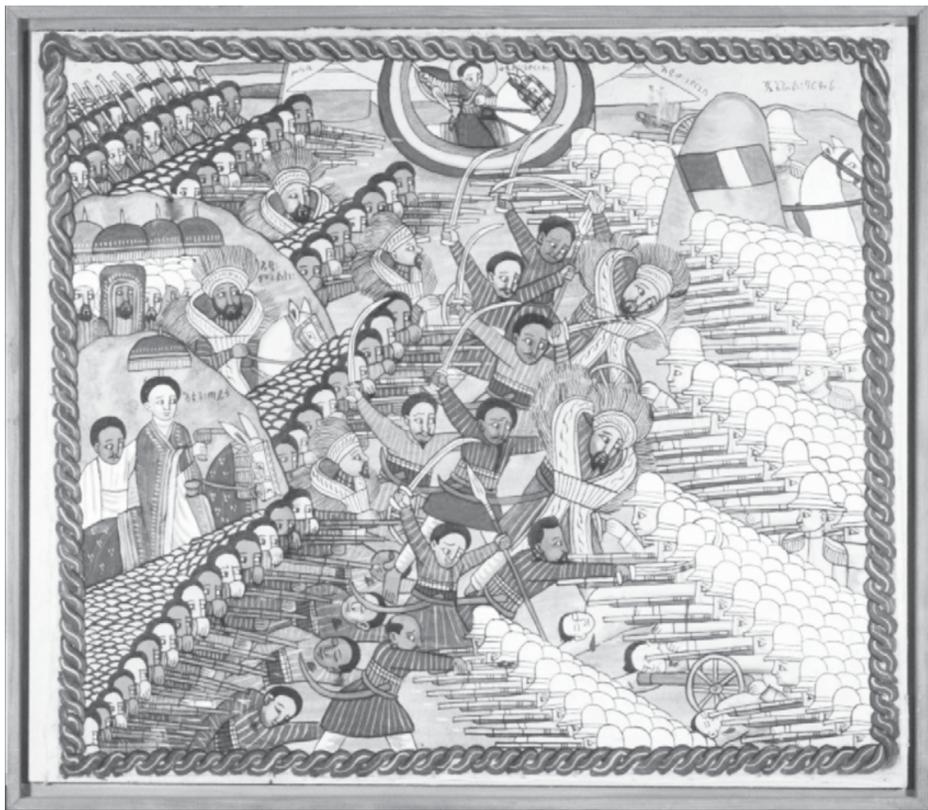
Palazzo Merulana  
via Merulana 121

"Agaish vuol dire ospite. Nella nostra cultura l'ospitalità è sacra, è radicata dentro di noi, come ci hanno insegnato i nostri genitori, e sarebbe inconcepibile non offrirla."

Questa è la prima dichiarazione di uno dei quattro eritrei, poi assolto dalla Cassazione italiana, a maggio 2022, dopo 18 mesi di custodia cautelare, per aver offerto cibo e ospitalità a due giovani connazionali.

L'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina formulata dal Pubblico Ministero, che in primo grado aveva richiesto quindici anni di carcere, è un reato contestato sempre più frequentemente.

Ricostruire questa vicenda, grazie alla Legal Clinic di Roma Tre, basata in gran parte su intercettazioni telefoniche e rappresentarla con una compagnia teatrale, Women Crossing, formata in maggioranza da africani - che hanno vissuti migratori simili a quelli rappresentati - offre la possibilità di ripensare il teatro come luogo in cui riflettere collettivamente sul senso della legge, della giustizia, della morale, attraversando i confini, le linee del genere e del colore.



la battaglia di Adua

## Gli esuli di via Curtatone tutti e 400 eritrei ed etiopi che ora hanno un tetto sulla testa ma lo sgombero fa paura

di VLADIMIRO POLCHI

ROMA - Nella stanza dei bambini ci sono sedie e tavolini bassi. Due scatole di giochi e una vasca con tre pesciolini rossi. Sullo stesso piano c'è la sala riunioni: tre rifugiati stanno seguendo un corso teorico di guida. Pochi passi più in là si entra nell'appartamento, o meglio nella camera, di una famiglia: letto, divano, tv, frigorifero, due armadi a muro, una cucina da campo, un tavolo. La mamma sta guardando un quiz con Gerry Scotti, il figlio di due anni e 4 mesi dorme tranquillo. Il bagno è in comune sul corridoio: la luce non si accende.

A due passi dalla stazione Termini. Benvenuti nel "grande palazzo": otto piani al centro di Roma, in via Curtatone, a due passi dalla stazione Termini e dal Consiglio superiore della magistratura, di fronte alla sede romana del Sole24Ore. Occupata nel settembre 2013, oggi la vecchia sede dell'Ispra (Istituto superiore protezione ambientale) dà rifugio a 400 eritrei ed etiopi e 22 bambini. Tutti rifugiati. Tutti disoccupati, tranne una ventina che hanno un lavoro. Repubblica già c'era entrata a inizio anno, ora ci siamo tornati con le telecamere. Senza appuntamento, senza avvertire, ci siamo presentati alla porta, ci hanno fatto entrare, ci hanno raccontato.

Le complicazioni del "decreto casa". "Via Curtatone è una delle quattro grandi occupazioni di rifugiati a Roma - spiega Alberto

Barbieri, coordinatore di Medici per i diritti umani - assieme a Collatino, Ponte Mammolo e Salam Palace di Tor Vergata. Spazi autogestiti, chiusi, simbolo del fallimento del sistema d'accoglienza del nostro Paese". Situazioni che potrebbero peggiorare alla luce delle nuove norme del cosiddetto "decreto casa": "Chiunque occupa abusivamente un immobile senza titolo non può chiedere la residenza". Un testo che rischia di complicare ancor più la vita di migliaia di rifugiati "occupanti".

"Qui solo richiedenti asilo". A farci da guida nel "grande palazzo" al centro di Roma è Adhanam, membro del comitato che coordina gli occupanti. Fuggito dall'Eritrea a piedi, in Sudan ha pagato mille dollari ai trafficanti d'uomini per arrivare in Libia. "Li ci hanno trattati come scimmie. Ci hanno rinchiuso in un furgone. Ci hanno chiesto altri mille dollari per imbarcarci per la Sicilia". Una volta arrivati in Italia, "siamo stati abbandonati". Adhanam parla in inglese, si indigna, rivendica diritti: "Qui siamo tutti in regola coi documenti, rifugiati e richiedenti asilo. Molti di noi sono laureati. Nessuno è scappato per motivi economici, ma solo per la libertà e per poter sopravvivere in pace". L'occupazione all'inizio doveva essere solo dimostrativa. "Occupare un simbolo al centro di Roma per dire 'esistiamo!' e chiedere il rispetto dei nostri diritti. Molti di noi venivano dal Cara di Castelnuovo di

Porto, altri vivevano da homeless a Ponte Mammolo. La risposta? Nessuna. Molti giornalisti hanno bussato alla nostra porta, nessun uomo delle istituzioni".

La normalità nell'emergenza. Quello che stupisce del "grande palazzo" è la normalità nell'emergenza. Immaginate sporcizia, urla, puzza? Sbagliato. Per essere un vecchio palazzo abbandonato, ora sovraffollato, qui tutto è abbastanza in ordine, abbastanza pulito. Ma soprattutto c'è un grande silenzio, neppure i bambini fanno rumore. "Ci siamo dati delle regole - spiega la nostra guida - non sono ammessi alcol, fumo, urla. Non dobbiamo dare fastidio a chi vive o lavora qui vicino. Nessuna associazione ci aiuta, andiamo alle mense della Caritas o del centro Astalli. Qualche ristorante a fine giornata ci regala il pane che avanza". L'elettricità c'è quasi ovunque, le tv sono accese, l'ascensore e i condizionatori sono rotti. L'acqua c'è, ma la pompa non è potente abbastanza e non arriva a servire gli ultimi piani.

"La paura si chiama sgombero". Una madre ci accoglie nella stanza dove vive con il piccolo figlio. Ci fa vedere gli armadi che ha trovato per strada, il divano, la cucina. Tiene tutto pulito. "Grazie a Dio, abbiamo un tetto sulla testa", ci dice. La paura si chiama "sgombero". Adhanam ci guarda: "L'Italia non è un Paese per rifugiati". Poi ci saluta.

tratto da la Repubblica, 3 giugno 2014

## 'I love Rome, but Rome doesn't love us': the city's new migrant crisis

Italy's refugee crisis has reached its peak in Rome, where thousands of migrants are being evicted from squatting in the city's abandoned buildings

Mattha Busby and Carlotta Dotto in Rome

Mon 19 Feb 2018 07.30 GMT

Mobile phones lie idle, drawers dangle from chests and documents scatter the rooms. On the walls hang photos of weddings and children, all left behind in the rush to leave when the police stormed in.

Six months ago the former office block in Via Curtatone, overlooking Piazza Indipendenza in central Rome, became a flashpoint of Italy's migrant crisis when police evicted the 800 Eritrean and Ethiopian refugees who had been living there for four years.

"They told us to go with them in buses because they would provide a solution for us," says Bereket Arefe, an Eritrean refugee who has lived in Italy since 2005. "But when we arrived at the police station, they said: 'The building is evicted, our job is done.' I asked: 'And where do we go now?'" and they said: 'Go on the street or book a room in a hotel.'

"There was no plan B for us."

The building was one of 100 disused structures in Rome inhabited by migrants, often without heat, water or electricity.

There are just over 180,000 asylum seekers and refugees in Italy, its stated maximum capacity, with most in or near Rome. Many are housed in emergency accommodation, with around 10,000 living in inhumane conditions, according to a new report by Médecins Sans Frontières (MSF).

At the end of the asylum process, many migrants find themselves homeless, and congregate in informal, illegal settlements in abandoned factories, derelict office blocks and car parks. When those are evacuated by police, people form new ones, further out of sight.

Last summer authorities in Rome stepped up their efforts to remove squatters, conducting three major evictions. The mayor, Virginia Raggi, is the highest-profile elected official of the populist Five Star Movement, which is attempting to position itself as tough on migrants and Italy's party of order.

In June she requested "a moratorium on new arrivals" in the capital in response to the "strong migratory presence and the continuous flow of foreign citizens". "We can't afford new arrivals," she insisted, echoing the hardline anti-migrant rhetoric of the interior minister Marco Minniti.

The evacuation of the Via Curtatone building was one of the most high-profile.

"The police arrived at 5.30am, while everyone was asleep and unprepared," says Eferm Ali, an Eritrean former occupant. "We took what we could carry and got in the buses to the police station, while the police broke every door, the windows and the toilets. Everything was destroyed."

With nowhere else to go, most people slept in the Piazza Indipendenza outside the squat. Five days later, riot police arrived to disperse them with water cannon and batons.

Amateur footage shows one woman held by the neck by police, another beaten, and people being targeted with water cannon from one direction and clubbed from behind. MSF said it treated 13 people for injuries at the scene.

"The violence was very, very harsh. I could not believe there could be such disorder in Europe," recalls Ali. "It was inhumane."

Meanwhile, ahead of the Italian elections in March, the former prime minister Silvio Berlusconi has pledged to deport 600,000 of Italy's 630,000 migrants – leading Rula Jebreal, a high-profile television news anchor, to argue that Italy is being driven into the arms of fascists.

In this political climate, Rome's migrants have few options. Those squatting in the city's empty buildings cannot request

# The Guardian

residence permits, undermining their right to stay and access to public services.

Baobab Experience, an informal migrant camp, was set up in a car park near Tiburtina station by activists and volunteers in 2015 to provide a temporary solution. In the past two years, it has been cleared 20 times.

Many of the people who live there are recently arrived migrants from north Africa who have not been assigned a reception centre and have received no linguistic or legal support. Increasingly some have been returned to Italy under the Dublin Regulation, which allows European Union member states to return people to the country where they were first registered; others have been in Rome for years and drift between camps when squats are evicted.

"Even for those who have obtained the residence permit, there is no social inclusion, so they find themselves without a home or work," says Roberto Viviani, an organiser at the camp. "These are the same migrants who are forced to occupy abandoned buildings, like Piazza Indipendenza, to have a roof over their heads."

Another 1,000 people live in Palazzo Selam, the "palace of peace", a former university building that is reportedly the largest refugee ghetto in Europe. Bathrooms are overcrowded, living conditions are austere, and inhabitants live hand to mouth – but it is a functioning shelter.

The global crisis is highly visible across Rome. Inside the Santi Apostoli church, home to around 50 migrants, a single mother sits in a two-person tent. Francesca Agostinho and her three-year-old son were evicted from an abandoned building in the Cinecittà neighbourhood in August, along with more than 40 other families.

"The lack of support from the authorities is influenced by public opinion," she says. "They don't help us because that would damage their position. For many Italians the violence against us is normal: we deserve it, we are not human beings, we are animals, pieces of shit. We're just black people."

Humanitarian organisations are increasing the pressure on the Italian government and Europe to better help migrants and refugees, not harm them.

"Instead of long-term policies that respond to the basic needs of the relatively manageable number of people now living in inhumane conditions, we increasingly witness the criminalisation of migrants and refugees," says Tommaso Fabbri, head of MSF's projects in Italy. That drives Rome's migrants into the shadows.

"We do not like to occupy buildings and live illegally but it's better than living on the street," says Yemane Senai, an Eritrean who also lived in Via Curtatone. "We are refugees and we have rights. I love Rome, but Rome doesn't love us."

*Some names have been changed to protect identities*

## VIA IL COLOSSEO DAI LEONI

*Ati-Suffix*

Procediamo tentoni, leoni, noi pedoni.

Eccoci arrivati a piazza dell'Indipendenza, simbolo di intolleranza e repressione della comunità Eritrea ed Etiopica che da qui venne sgomberata nel 2017. Un edificio sottratto alla collettività resistente che lo abitava. Sgomberato dalle istituzioni che, senza affrontare le proprie responsabilità coloniali, preferiscono chiudere gli occhi su passato, presente e futuro. Per farci che? Quanto costerebbe affrontare la situazione anziché rimuovere?

Con quali soldi? Ma con le accise, ovviamente. Grande istituzione petrolifera. Ci si finanzia qualsiasi emergenza nazionale, perché non il rimosso coloniale?

La prima tassa sulla benzina mai inserita, sapete a cosa è servita? A finanziare la Guerra d'Etiopia del 1935-36. 1,90 lire al litro è il valore stabilito dal decreto regio nel '36. Sembra poco, ma come ogni numero piccolo può nascondere un numero coloniale più grande.

Non facciamoci ingannare dalla rimozione dell'accisa: l'istituzione nazionalpetrolifera nata allora esiste ancora.

E allora, se quello fu il prezzo da pagare, che sia lo stesso a darci l'idea del costo di riparazione.

Dicevamo 1,90 lire ogni litro. Circa 0,000981 euro. Al prezzo di oggi sarebbero circa 5 centesimi ogni pieno.

5 centesimi moltiplicati per un numero ipotetico, arrotondato per difetto perché non siamo vendicativi, di 20 pieni medi annuali per ogni macchina nel paese sono circa 55 milioni di euro l'anno.

Moltiplicato per gli oltre 70 anni dall'istituzione di quella prima accisa, beh, sono almeno 100, forse 200, quasi mille palazzi indipendenza. La matematica è approssimativa, ma il ragionamento fila; in soldoni, leoni, arruffoni.

Guardatevi nelle tasche. Prendete una moneta da 5 centesimi.

## Traversie abitative a Roma

Mi chiamo Fiori vengo dall'Eritrea e sono arrivata qui in Italia nel 2012. All'inizio sono stata ospite del CARA di Castelnuovo di Porto; sono stata lì per un anno, nel 2013, appena preso il mio documento mi hanno detto: "basta, devi andare a chiedere per un centro a via Assisi." Mi hanno assegnato a un centro a Monteverde solo per donne, ma era solo per dormire: uscivamo alle 9 la mattina e poi tornavamo la sera. Questa cosa era un po' difficile: per il freddo, senza parlare la lingua italiana... Poi ho incontrato una mia paesana che mi ha proposto un lavoro per un mese a Rieti. Sono stata lì a Rieti per due mesi, poi quando sono tornata al centro, avevano messo tutti i miei vestiti in una busta, non c'era più posto per me... E quindi? Dove andavo?? C'erano dei nostri paesani, due ragazzi, che vivevano in affitto a via Prenestina che mi hanno ospitato per un mese, fino a settembre. Eravamo tanti eritrei al CARA di Castelnuovo di Porto. Grazie all'organizzazione Action, quelli che fanno le occupazioni, ci siamo incontrati con i nostri paesani, ci siamo scambiati i numeri ed ero nella lista. Ci siamo ritrovati in un'assemblea al cinema Volturmo occupato e poi, il 13 ottobre 2013, abbiamo occupato il palazzo a piazza Indipendenza. Ho vissuto lì per 4 anni. Ho creato una famiglia a piazza Indipendenza. Ho conosciuto mio marito, ho avuto mio figlio che ora ha 7

anni e si chiama Adonai. Dopo 4 anni, nel 2017 era mattina all'alba, era agosto 19, sabato... alle 5 sono arrivati... la polizia, per sgomberare. Io ero con mio figlio di due anni e mezzo, hanno bussato a tutti i piani del palazzo, dall'ottavo a piano terra, hanno occupato tutto "svegliatevi, svegliatevi, raccogliete i vestiti solo in una valigia e tutti fuori...uscite fuori"

Noi non eravamo pronti, eravamo spaventati, non immaginavamo questa cosa, abbiamo messo pochi vestiti in una valigia e poi siamo usciti nel corridoio e lì si sono raccolte le famiglie e tanti anziani, mentre le persone singole le cacciano dal palazzo.

E per sei giorni siamo stati dentro senza niente da mangiare, non potevamo uscire per comprare neanche il latte per mio figlio. Venivano tanti dalla Caritas e portavano il cibo, le pizze, la pasta...noi non potevamo uscire.

Alla fine, era venerdì, il 26 agosto, è entrata la polizia con i bastoni e hanno cacciato via tutti, con la polizia che picchiava tutti, ad esempio a me mi hanno trascinato per i capelli.

Mio marito aveva in braccio mio figlio, gli hanno dato un calcio e gli è caduto. Cacciavano tutti, senza niente, fuori dal palazzo e per forza ci mettono dentro il pullman della polizia e ci hanno portato tutti alla questura. E alla questura, noi urlavamo per i nostri diritti, non chiediamo niente solo il diritto di rimanere in una casa per i nostri bambini; loro cercavano le persone per metterle nel carcere, poi sono venute delle persone dicendo che dovevamo compilare i fogli per entrare nei centri, dove però dividono le famiglie: solo mamma e figlio il papa no, io non ho accettato perché senza il padre come faccio con mio figlio?

Poi usciamo dalla questura, non accettiamo questa domanda. Siamo stati ospiti da una mia amica a Porta di Roma che aveva tre figli. Poi un'altra amica che lavorava fisso in una casa mi parla dell'occupazione a via Collatina, dove stava prima mio marito, e ci siamo trasferiti...finora viviamo lì. Non abbiamo risolto il nostro problema della casa...

**Fiori Temanu, laboratorio di autonarrazione: Voci di Kerba ("Hotel Africa") e altre traversie abitative a Roma Est, La Zattera, Atto II, 11 dicembre 2021**

Tratto comune a tutti i bronzi, la croce delle monete mostra uno scorcio del globo, con l'Europa che incombe sull'Africa. Che sia un omaggio implicito all'estrattivismo da cui quelle monete vengono? Osserviamole. Concediamoci il lusso di prestarci attenzione.

Hic sunt leones, ma qui, apparentemente, leoni non sembrano esserci.

Che siano dentro il Colosseo, dall'altro lato?

Dall'altro lato, un simbolo nazionale come il Colosseo, l'anfiteatro in cui, dall'impero romano in poi, ci siamo assuefatti a un'idea d'Africa di fiere e di leoni.

Dall'estrazione alla distrazione, il Colosseo è però molto più che un simbolo romano casuale.

E allora oggi, liberiamolo. Liberiamo il Colosseo dal suo stesso passato, liberiamo la moneta dal suo simbolo scomodo.

Vi invitiamo a strofinare, persi nel non senso di tale azione fino a che il Colosseo non scomparirà e nei riflessi possa apparire il leone.

Consigliamo carponi, i leoni diventano doni.

Lucidiamo la monete, cullati dal suono dello strofinio, guardiamoci dentro.

Scaviamo insieme nei meandri dei simboli nazionali e pecuniari sperando, noncuranti della polvere e della fatica.

10 minuti per la sparizione.

\*Le monete liberate saranno la base di una medaglia commemorativa.



COMUNICATO STAMPA

Una settimana di eventi sui crimini del colonialismo italiano e le sue eredità
A cura della Rete Yekatit 12-19Febbraio
Roma, 13-19 febbraio 2023



La Rete Yekatit 12-19 Febbraio organizza dal 13 al 19 febbraio a Roma una settimana di riflessioni, passeggiate, concerti, proiezioni, dibattiti e altre iniziative per contribuire ad avviare un processo di riflessione collettiva e studio sui crimini del colonialismo italiano e sulle sue conseguenze nella contemporaneità.

Le iniziative e gli eventi vogliono sostenere e promuovere l'applicazione della mozione 156 approvata dall'Assemblea Capitolina il 6 ottobre 2022 per la ri-significazione dell'odonomastica coloniale presente nella città di Roma e l'istituzione del 19 Febbraio (Yekatit12 nel calendario etiopico) come "Giornata di riflessione sui crimini e sulle eredità del colonialismo italiano".

La Rete Yekatit 12-19 Febbraio è una costellazione aperta, fluida e informale, che si è formata dal basso in seguito all'approvazione della mozione, grazie a soggetti e associazioni che da anni si interessano della storia coloniale italiana e delle sue difficili eredità e molteplici conseguenze nella società attuale, che hanno espresso interesse nel lavorare insieme su queste tematiche nel contesto della città di Roma, in un'ottica antirazzista e anticoloniale.

Roma, con oltre 150 odonimi, è il luogo d'Italia maggiormente connotato dall'esperienza storica coloniale.

Crediamo sia urgente e necessario avviare un processo di ri-significazione, attraverso interventi di contestualizzazione e didascalie, dei tantissimi odonimi coloniali della nostra città, esplicitando gli episodi storici a cui la loro intitolazione fa riferimento.

Si tratta di un processo che può aiutare da un lato le italiane e gli italiani a riconoscere un passato che spesso facciamo fatica a guardare nella sua verità, e dall'altro lato tutte quelle persone, discendenti da chi quel colonialismo lo ha subito, che sono oggi (o lo saranno) cittadine e cittadini della nostra città. Un'occasione fondamentale anche per aprire dibattiti, confronti, formazioni, eventi intorno a quella che a tutti gli effetti possiamo considerare una nostra memoria difficile, che, senza una rielaborazione collettiva, rischia (come sappiamo bene) di continuare a riprodurre un razzismo strisciante e violento nella quotidianità delle nostre vite.

Dal 13 al 19 febbraio in moltissimi luoghi della città di Roma, un intenso programma di eventi (la maggior parte dei quali gratuiti) si offre alla cittadinanza, grazie alla generosità di associazioni, enti, istituzioni, librerie, gruppi informali, artiste/i, studiosi/i della Rete Yekatit12-19Febbraio, che hanno messo a disposizione i loro spazi, il loro lavoro e il loro tempo per costruire spazi di riflessione e incontro, in un'ottica di condivisione e di rete.

Roma, 2 Febbraio 2023

APPUNTAMENTI PUBBLICI DELLA SUN (SCUOLA DI URBANESIMO NOMADE)

> Venerdì 3 febbraio | ore 17.30

Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale 194

Il Museo delle Periferie presenta Circostanza Pasolini

Yekatit 12. Non si piange su una città coloniale... (P.P.P.)

scene da un film mai realizzato sulle memorie africane, passate e future, a Roma con Marco Delogu (Presidente Palaexpo), Giorgio de Finis (direttore Museo delle Periferie), Giulia Fiocca e Lorenzo Romito (Stalker), Aster Carpanelli (Associazione Panafrica), Alessandra Cutolo (Women Crossing), Lorenzo Teodonio (Collettivo Razza Partigiana), Alessandro Triulzi (AMM Archivio Memorie Migranti)

> Sabato 11 febbraio | ore 11-13

Palazzo Merulana, via Merulana, 121

incontro "Pasolini e l'Africa" con Giovanna Trento

autrice di "Pasolini e l'Africa. L'Africa di Pasolini. Panmeridionalismo e rappresentazioni dell'Africa postcoloniale" Mimesis ed., 2010

> Martedì 14 febbraio | ore 19.30

MAd'O

SpinTime, via di S. Croce in Gerusalemme 55

PASSAGGI

Tavola rotonda e apparecchiata: un incontro, un cibo, tanta ambizione. Il primo passo. Ci vediamo, mangiamo e poi, a stomaco pieno, raccontiamo i nostri passaggi: come sempre fra "una terra che ci odia, ad un'altra che non ci vuole", fra noi e il nostro passato (chi da colonizzato, chi da colonizzatore), fra noi e il nostro presente con-senza cittadinanza. Un primo passo che, come tutti i primi passi, squilibra; il secondo passo lo dobbiamo poi fare insieme altrimenti, dolorosamente, cadiamo.

Con Jessica Birtwistle, Alessandra Cutolo, Yodit Estifanos, Giulia Fiocca, Ninish Sulle Libabo, Adil Mauro, Velania A. Mesay, Iman Mohamed, Lorenzo Romito, Igiaba Scego, Mohamed Tailmoun, Lorenzo Teodonio, Josef Tewelde, Aron Tewelde, Davide Valeri



RIF - Museo delle Periferie

የከተማ ዳርቻዎች ሙዚየም

presenta ያቀርባል

Circostanza Pasolini

የፓሶሊኒ ሁኔታ

Yekatit 12

የካቲት ፲፪

"non si piange su una città coloniale" (PPP)

በቅኝ ግዛት ባለች ከተማ አደለቀስም (PPP)

scene da un film mai realizzato sulle memorie africane passate, presenti e future a Roma

በሮም ውስጥ ስለሌሎች የአሁን እና የወደፊት አፍሪካዊ ተዝታዎች ያልተሰራ ፊልም ትዕይንቶች

un progetto di Stalker

አንድ Stalker ፕሮጀክት

19 febbraio 2023

የካቲት ፲፪ 2023

Appuntamento ore 10.30 sulle scale del Palazzo delle Esposizioni - via Nazionale, 194

በ10:30 በፓላዥ ዱሌ ኤስፖዥዥዥ ደረጃዎች ላይ ቀጠሮ- በናዚዮናል: 194

con ጋር

AMM (Archivio memorie migranti), Ati-suffix, Collettivo Razza Partigiana, Ethio Roma, Federazione delle Resistenze (RIC, RAM, Arbenuoc Urbani e Wu Ming 2), MAd'O, Mama Termini, Termini TV, Women Crossing

ኤኤምኤም (የሰደተኛ ትውስታዎች መዝገብ ቤት): አቲ- ቅጥኖ: የፓሮቲዮን ዘር ስብስብ:

ኢትዮ ሮም: የተቃውሞ ፌዴሬሽን (RIC: RAM: Arbenuoc Urbani እና Wu ሚንግ 2): ማድኦ: ማማ ተርሚኒ: ተርሚኒ ቲቪ: የሴቶች መሻገሪያ

nell'ambito delle Rete Yekatit 12, 19 febbraio Riflessioni e iniziative sui crimini e le eredità del colonialismo italiano

እንደ የየካቲት ኔትወርክ 12, የካቲት 19 በግሊያን ቅኝ አገዛዝ ወንጀሎች እና ቅርሶች ላይ የጸብራቅ እና ተነሳሽነት

DOMENICA 19 FEBBRAIO 2023 ORE 10.30

SULLE SCALE DEL PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI, VIA NAZIONALE 194

Car\* concittadin\* del mondo intero,

Vi invitiamo a partecipare, il 19 febbraio, all'azione pubblica itinerante, per ricordare lo Yekatit 12. Non sapete che cosa sia? Purtroppo in troppi non sanno di questo orribile crimine coloniale che lega profondamente gli italiani, che lo hanno perpetrato, e gli etiopi, che lo hanno subito. Ricordiamolo insieme, con il vostro aiuto, l'aiuto di chi sa e ricorda ma anche quello di chi non sa, ma vorrebbe finalmente sapere....

Un primo passo per avvicinarsi ve lo suggeriamo: domenica muovetevi in anticipo per raggiungere Palazzo delle Esposizioni, in metropolitana, scendete a Cavour, attraversate la strada omonima.

Li di fronte c'è la chiesa dei santi Gioacchino ed Anna, concessa da papa Wojtyla alla chiesa ortodossa etiopica Tewahedo. Dalle 9.30 lì si riunisce la comunità etiopica per la messa, se ve la sentite avvicinatevi, portate con voi un fiore, se volete lasciate un'offerta con cui magari accendere una candela, magari portatela con voi fino alle scalinate di Palazzo delle Esposizioni, sarà un segno di partecipazione e cordoglio, sicuramente impreveduto e toccante per la comunità che lì si riunisce, un gesto con cui iniziare il viaggio nel ricordo dello Yekatit 12...

Questa circostanza prende le mosse dalla prossimità tra il monumento ai caduti di Dogali a piazza dei Cinquecento e il bar Gambinus, dove Pier Paolo Pasolini incontrò Pelosi ed ebbe inizio l'oscura notte dell'omicidio del poeta. Prossimità che diventa punto di inizio di una tessitura tra l'Africa, il colonialismo italiano e l'abitare migrante a Roma. Pier Paolo Pasolini - tra i pochi intellettuali italiani ad affrontare la questione coloniale - ha collegato in una prospettiva d'insieme il mondo delle borgate e l'Africa post coloniale. Estendendo il suo sguardo ad oggi, proveremo a rivolgerlo alla diaspora abitativa delle comunità del Corno d'Africa a Roma e alle lotte a cui sono ancora costretti per aver riconosciuto il diritto all'abitare, alla cittadinanza, al lavoro. La Circostanza è il dispiegamento dei tempi e degli spazi a cui un luogo appartiene, è un dispositivo di coinvolgimento pubblico e creativo, teso a mantenere operante il carattere di disadattamento ai luoghi attraversati che diviene posizione da cui agire/pensare il possibile generato dal riemergere, e dal tessere in narrazioni nuove, le memorie perdute. La Circostanza è sul piano umano anche l'occasione, conviviale e creativa, di un possibile incontro tra luoghi e persone sempre più divise da condizioni sociali, economiche e culturali che oggi si frappongono come muri ad una convivenza desiderabile e felice.

un progetto di Stalker (Giulia Fiocca e Lorenzo Romito) per RIF - Museo delle Periferie



INFO 328 6214798 labstalker@gmail.com https://stalkerlab.wixsite.com/spontaneamente FB: @Stalker/Noworking IG: @labstalker

il giornale "LA ZATTERA"

redazione del n. 7/2023: Giulia Fiocca, Morteza Khaleghi, Lorenzo Romito

18 febbraio 2023 tiratura copie n. 250

# Etiopia: la ferita coloniale

Alessandro Triulzi

(estratto libero da "La memoria come pietra di inciampo", in *Immaginare la storia. Abbecedario del colonialismo italiano*, a cura di Federica Sossi, Ombre Corte, in corso di stampa)

Mi sono a lungo occupato della storia dell'Etiopia, un paese in cui ho vissuto e fatto ricerche per più di trent'anni fino a che l'età e le incombenze di lavoro me lo hanno permesso. L'Etiopia è il solo paese africano insieme alla Liberia non sottoposto a un vincolo formale coloniale che ha subito tuttavia una dura occupazione militare da parte della amministrazione italiana durante il periodo fascista. Pur non avendo lo status di colonia, in seguito all'occupazione militare, l'Etiopia venne inglobata in un illusorio Impero dell'AOI (Africa Orientale Italiana) con a capo il Re d'Italia, governo illegittimo e arbitrario non solo perché si sostituisce con la forza a uno Stato membro della Società delle Nazioni, ma per la ferocia dell'azione repressiva contro la popolazione etiopica che da subito si ribellò e combatté il dominio italiano. Gli uomini e le donne che lottavano per difendere il proprio paese erano chiamati banditi (shifita) e non patrioti (arbegnoch) dall'amministrazione italiana. Banditi, sia detto per inciso, era il termine usato dagli occupanti nazisti in Italia per riferirsi ai partigiani della resistenza antitedesca dopo il settembre 1943.

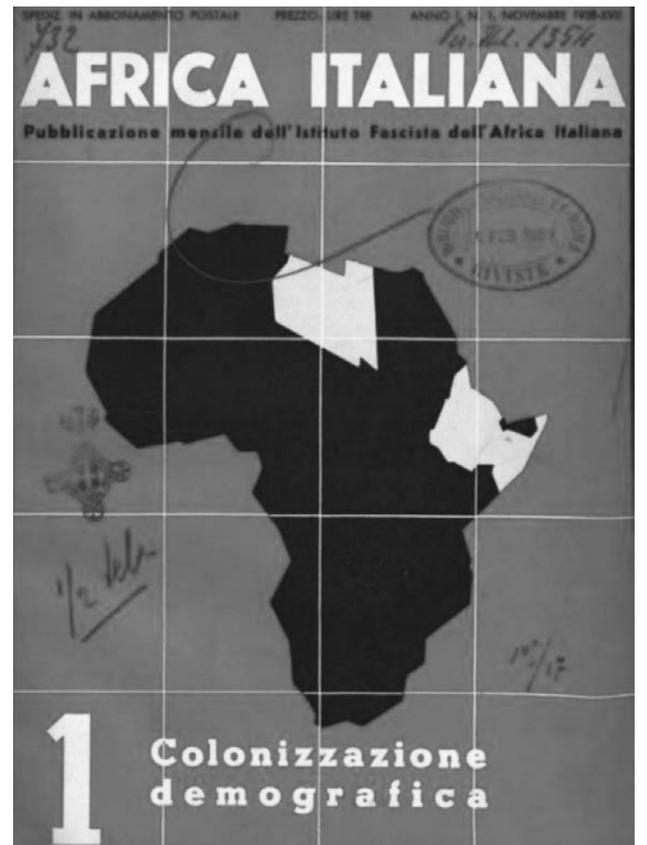
Quando sono sbarcato la prima volta all'aeroporto di Addis Abeba nel settembre 1970, il paese era allora retto dall'imperatore Haile Selassie ultimo discendente della dinastia c.d. salomonide che per sette secoli aveva governato la regione orientale del Corno d'Africa. Dell'occupazione straniera allora si parlava poco in Etiopia, membro fondante dell'OUA (l'Organizzazione dell'Unità Africana, oggi UA, Unione Africana, aveva sede allora come oggi a Addis Abeba), ma per un visitatore straniero (fereni) proveniente dall'Italia il ricordo aggressivo dell'occupazione fascista lo si riscontrava quotidianamente nei monumenti e nelle strade intitolate ai nomi dei patrioti scomparsi, e nei cauti avvertimenti dell'Ambasciata italiana ai connazionali di tenersi lontani dalle celebrazioni 'antitaliane' nei giorni delle infauste ricorrenze. Riferimenti al 'periodo coloniale' si potevano inoltre percepire in due altri contesti cittadini: nei discorsi dei connazionali italiani rimasti o arrivati in Etiopia nel dopoguerra con riferimento all'occupazione, improntati per alcuni da senso di colpa e per altri da malcelata auto-esaltazione, e tra le giovani leve dei nazionalismi etnici che in quegli anni davano vita ai vari movimenti di liberazione (tigrini, eritrei, oromo) che volevano liberarsi dal 'giogo coloniale' del governo imperiale imposto a fine secolo dall'imperatore Menelik. Era pertanto difficile non occuparsi della 'questione coloniale' in Etiopia, questione ibrida e intricata piena di riferimenti multipli, di revanscismi etnici e di manipolazioni politiche che plasmano la complessità di ogni colonialità ostentata o celata.

Di quel triennio di vita e di ricerca in Etiopia (settembre 1970-novembre 1973) conservo due ricordi. Il primo è che, contrariamente ai residenti italiani arroccati nel Circolo Juventus, espressione viva di italianità locale, in quanto ricercatore venivo accolto dai colleghi etiopi come uno di loro, e sia in città che sul terreno, nei piccoli centri dell'Eti-

opia occidentale dove svolgevo le mie ricerche, non mi sono mai sentito 'nemico' o straniero, al di là dell'etichetta bonaria di fereni! fereni! urlatami dietro dai bambini per strada. Né mai fui coinvolto nel doloroso trauma dell'occupazione fascista avvenuta in molte famiglie etiopi con cui ero in contatto se non nei racconti dolenti di familiari superstiti o la ricerca di notizie di persone esiliate o disperse durante l'occupazione. Ne rimasi colpito: in Etiopia mi sentivo protetto dalla gente che il mio governo e i soldati del mio Stato avevano occupato e represso brutalmente. Non c'era vendetta ma richiesta di conoscenza anche in Etiopia sugli anni brutali del periodo italiano. Il secondo ricordo di quegli agitati anni settanta, marcati da forti proteste giovanili, era che il target principale delle rivendicazioni studentesche era l'arretramento conservatore della monarchia e della Chiesa, e l'incapacità del governo imperiale di varare una riforma agraria che ridesse la terra a chi la lavorava. Down with the Emperor e Land to the tiller erano gli slogan principali del movimento studentesco di quegli anni settanta. Le infuocate riunioni che si svolgevano nel campus dell'Università di Addis Abeba si tenevano non in amaro ma in inglese al fine di non privilegiare alcuna lingua nazionale.

Al di là dello spirito del tempo - il post-Sessantotto, l'opposizione alla guerra del Vietnam con i suoi richiami di lotta, la rivolta anti-sistema dei giovani - la questione coloniale allora si esprimeva nel supporto alle guerre di liberazione esterne al paese, soprattutto quelle in corso nelle colonie portoghesi. A livello locale, questa si esprimeva nei ricordi del passato dominio e nelle ansie della comunità italiana di Addis Abeba rispetto ai possibili cambiamenti nel paese, sia nei sogni di autonomia linguistica e culturale che si annidavano dietro le nascenti nazionalità in formazione. Poi venne il tetro periodo del Derg - il governo socialista dei militari di Mengistu Haile Mariam - che per diciassette anni (1974-1991) impose con la forza la volontà assimilatrice e totalitaria dello Stato secondo il modello sovietico promuovendo le varie componenti etnico-linguistiche del paese al ruolo di 'nazionalità' con diritto teorico all'autodeterminazione. Ogni forma di dissenso e di dissonanza dalle norme governative veniva represso in quegli anni brutalmente. Seguirono anni terribili di dittatura e rivolte terminate nel tragico periodo del "Terrore Rosso" (1986-88), quando i cadaveri dei morti venivano lasciati per strada per ammonire i viventi.

È difficile sottrarsi al ricordo della violenza coloniale italiana in Etiopia. Ed è significativo che tra le ricorrenze nazionali che compongono la memoria recente dell'Etiopia, ben tre date riguardano eventi di guerra causati dal governo italiano (la quarta ricorda la fine del regime socialista del Derg). Le tre date sono il 19 febbraio (1937, Yekatit 12, il giorno dei Martiri), la strage di civili inermi a Addis Abeba a seguito dell'attentato al Generale Rodolfo Graziani; il 2 marzo (1896, Battaglia di Adua), la sanguinosa sconfitta che pose fine all'espansionismo italiano di fine secolo; e il 5 maggio (1941, il giorno dei Patrioti), il ritorno dell'Imperatore Haile Selassie a Addis Abeba a cinque anni esatti dall'entrata delle truppe italiane nella capitale. È per questo che l'occupazione degli anni trenta ordinata dal governo fascista, ci ricorda l'autrice de Il Re ombra, è ancora così viva nella coscienza diffusa del paese e nei percorsi di memoria delle molte migliaia di famiglie che ancora oggi piangono i corpi dispersi abusati insepolti dei propri cari e



che oggi esigono resurrezione (p. 9), cioè riconoscimento, dignità e memoria per la loro lotta.

È stato in occasione del centenario della battaglia di Adua, alle cui celebrazioni l'Italia ufficiale si rifiutò di partecipare, che è riemerso lo spettro del passato. Al convegno internazionale che si tenne allora presso l'Università di Addis Abeba il 2 aprile 1996, e alle cerimonie in onore dei caduti sul campo nella città di Adua (7000 circa i morti di parte etiopica, 6000 di parte italiana inclusi 2000 ascari eritrei, 1800 feriti, un pari numero di prigionieri che restarono ostaggi in Etiopia), né il governo italiano, né quello eritreo mandarono rappresentanti ufficiali, segno che l'indipendenza eritrea conquistata pochi anni prima e l'irrisolutezza italiana circa il mancato ritorno dell'obelisco di Aksum in Etiopia a cinquanta anni dalla fine del conflitto mondiale (tornerà nel 2005 ad opera del governo Berlusconi) stavano erodendo i rapporti bilaterali. Di più, recriminazioni regionali sul significato da dare all'espansionismo etiopico di fine secolo e la critica interna alla mancata espulsione degli italiani dall'Eritrea dopo la Battaglia di Adua erano il segnale di un disagio interno che covava da lunga data nella regione. Di lì a poco i trenta mesi di guerra aperta tra Etiopia e Eritrea (1998-2000) lungo il vecchio confine coloniale del Mareb, e la pace ufficiale che arriverà venti anni dopo subito precipitata, nel novembre 2020, in una nuova spirale di violenza, segnalavano le continue difficoltà di stabilire i confini di appartenenza e di condivisione della memoria nazionale. La ferita coloniale è tuttora aperta nella regione del Corno d'Africa e continua a mietere vite e coscienze senza che i governi ufficiali, l'Italia in primis, si prendano carico a livello diffuso e istituzionale di tale memoria e di avviare nuovi percorsi di consapevolezza critica sulle radici storiche del conflitto e sulle sue dolorose eredità nella regione del Corno.

< segue da pag. 1

di riferimento degli ex sudditi delle colonie costretti alla fuga verso l'Europa, una storia le cui tracce sono ancora visibili, nonostante lo sgombero, ma mai scritta. Una identità che la restituzione agli ex occupanti dell'ex palazzo della Federconsorzi, mirabile sintesi di arte ed architettura, potrebbe finalmente sancire, ridando un Genius Loci e un'anima ad un piccolo pezzo di città che sembra averla perduta. Un'altra storia invisibile di cui stiamo cercando di prendere nota è la "diaspora urbana" delle comunità del Corno d'Africa, diaspora che è condizione dell'abitare a Roma per la gran parte dei rifugiati, rifiutati, senza diritto di cittadinanza né di residenza. Una condizione strutturale di precarietà, una diaspora urbana dentro le diaspore transnazionali. Una diaspora apparentemente interminabile, ciclica, di cui esperienze come l'occupazione di Piazza Indipendenza, o quella di Kerba, la rovina in arabo, Hotel Africa per i media, sgomberato nel 2004, costituiscono il tentativo di ritrovarsi in una casa/ patria comune, prima di ripartire, sgomberati con la forza, per l'ennesima diaspora urbana, la frammentazione in tante altre disperse realtà, come Ponte Mammolo, Collatina, il 4 Stelle, via Scorticabovè, e molte altre. Un circolo vizioso quanto odioso a cui l'acquisto del palazzo di piazza... chiamiamola delle Indipendenze, metterebbe fine.

In questo vagare che diviene sempre più una lustratio rituale e vorticoso ci avviciniamo all'occhio del ciclone, il metafisico epicentro del rimosso coloniale, pregno della quiete che accompagna la dimenticanza: Il monumento ai caduti di Dogali. Erano 500 o quasi, vittime di una imboscata. Poche se confrontate alle vittime della successiva disfatta italiana di Adua, dove di soldati italiani ne morirono molti di più, più che in tutte le battaglie del risorgimento ricordate nella toponomastica del rione Castro Pretorio, così dice lo storico Denis Mike Smith. Forse per questo Adua non si ricorda e Dogali sì, lo pensa e lo dice Sandro Triulzi. Adua è il motore dello spirito di vendetta che anima la conquista fascista dell'Etiopia attraverso cui guardare, senza minimamente giustificare, l'effeatezza dei crimini di guerra degli italiani. La messa per i caduti di Adua viene celebrata solo dopo la presa di Addis Abeba,

quarant'anni dopo.

E' in questo monumento nascosto, nelle sue storie, sottaciute e dimenticate che sentiamo di celebrare il ricordo dello Yekatit 12. Qui fu portato il leone di Giuda simbolo della dinastia imperiale etiopica, poi restituito grazie ad Aldo Moro, nel 1975. Qui Zerai Deres, tigrino, seminarista cappuccino, traduttore, venuto al seguito degli aristocratici etiopi deportati in Italia proprio dopo l'attentato a Graziani, quel fatidico 19 febbraio 1937, divenuto eroe nazionale in Etiopia. Solo un pazzo per gli italiani che lo conoscono attraverso un trafiletto sul Messaggero del 17 giugno 1938, per aver brandito un'arma da taglio "indigena" e ferito tre persone prima di essere lui stesso ferito, bloccato e spedito al Santa Maria della Pietà. Figura mitica, a cui il collettivo Wu Ming ha dedicato il progetto Viva Zerai! per "decolonizzare" l'onomastica italiana. Forse tra i pochi, nel suo ruolo di traduttore, ad aver compreso quello che quasi nessuno sembra ancora voler comprendere del rapporto tra Etiopia e Italia forse proprio per paura di uscire di senno.

Il monumento, prima che venisse spostato di un centinaio di metri per far avanzare la stazione Termini ha dato il nome alla piazza dei Cinquecento, dove passano ogni giorno cinquecentomila persone, quasi tutte senza sapere chi sono i celebrati Cinquecento. Tanti i rimandi con il monumento ad Addis Abeba, anch'esso un obelisco, che ricorda le decine di migliaia di vittime innocenti di quel delirio collettivo che trasformò in mostri gli occupanti italiani nel lontano 1937 e di cui, ancora, oggi non vogliamo saper niente.

Eccoci arrivati\* finalmente, disponiamoci in cerchio, attorno a questo vuoto di memoria, proviamo a ricordare insieme - italian\* ed etiop\*, ethioroman\* - quanto è successo. Per la prima volta quest'anno il bisogno di resuscitare questo ricordo ha dato vita ad una rete cittadina e nazionale, a una delibera comunale che dopo un progetto di legge abbandonato, ripropone l'esigenza di una giornata nazionale - da istituire proprio in questa data, la data dell'inizio dell'eccidio di Addis Abeba del 19 febbraio 1937 - che ci aiuti a comprendere cosa sia stato il colonialismo e quanto ancora ne tratteniamo, nella nostra cultura, nei

nostri atteggiamenti apparentemente spontanei e magari come iniziare a liberarcene.

Un anno fa dopo aver letto il terribile libro di Ian Campbell "il massacro di Addis Abeba, una vergogna italiana", ho avuto bisogno di reagire alla mia stessa ormai inammissibile inconsapevolezza, di condividere il ricordo di questa data in questo luogo dove si ricordano le Cinquecento vittime italiane di Dogali, coinvolgendo le cinquecentomila persone che passano ogni giorno qui attorno ma non qui, senza più dimenticare però tutte le Cinquecentomila vittime del colonialismo italiano in Africa.



Squadra di calcio dal 1994 a Roma